

Vita somasca

A young boy is shown in profile, facing right. He is wearing a red conical hat with a white chin strap that goes under his chin and around his neck. The hat has a white band at the top. The background is dark.

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno LII - N. 151
aprile giugno
N. 2 - 2010

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma

Dossier

Adolescenti a rischio...

**3° Incontro
Movimento Laicale Somasco**

Albano Laziale 27-29 agosto 2010

La macina

Caro P. Mario,

nella consueta telefonata mensile per stabilire una normale programmazione editoriale, ci siamo scambiati alcune riflessioni sul tema già di forte attualità: il dramma dei sacerdoti coinvolti nel problema della pedofilia.

Allora mi sembrava di potere affrontare il tema con chiara sicurezza.

Ora, mentre scrivo, altre notizie di carattere ecclesiastico contribuiscono a confondere le poche certezze religiose che possiedo. Così, da dove partire per trovare il sentiero della persa chiarezza? Proviamo dal Vangelo di Luca:

“Disse ancora ai suoi discepoli: è inevitabile che avvengano scandali, ma guai a colui per cui avvengono. È meglio che, per lui, gli sia messa al collo una pietra da mulino e venga gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli. State attenti a voi stessi”.

C'è bisogno di esegesi pubblica a questo chiarissimo precetto?

Certo, si può forse discutere sul primato del suggerito suicidio, piuttosto che sul rapporto peccato-pentimento-perdono, perché in altre parti dello stesso vangelo si legge:

“Se un tuo fratello pecca, rimproveralo; ma se si pente perdonagli”.

Ma tutti comprendono la forza affogante della macina di mulino.

Accade poi che, sul dramma preti pedofili, qualcuno abbia usato, anche all'interno della Chiesa, un argomento che è stato usato anche dal presidente del consiglio Berlusconi, a proposito degli orrori mafiosi: gli spettacoli sulla “Piovra” e il libro di Roberto Saviano “Gomorra” pubblicizzano oltre misura un fenomeno i cui delitti riempiono la quotidianità sociale. Così, per i preti pedofili si lamenta che l'informazione internazionale abbia diffuso notizie su vittime e carnefici con il gusto dello scandalo, piuttosto che puntare il dito severo verso chi è invece protagonista di tali orrori nefandi. Mi è venuto in mente il canto XV dell'Inferno, nel quale Dante Alighieri fa dire a Brunetto Latini, omosessuale dichiarato, ai versi 106-108:

“In somma sappi che tutti fur cherci (chierici)/e litterati grandi e di gran fama/d'un peccato medesimo al mondo lerci”. Pessimo giornalista anche Dante, che diffonde già da secoli nel mondo giudizi severi sulla sessualità degli uomini di Chiesa?

Pensavo: sarà peggior peccatore il sacerdote aguzzino, che, o perché protetto o perché allontanato in altra parrocchia, continua a celebrare messa o i mariti e le mogli che, divorziati, non possono ricevere il sacramento della Comunione?

Poi sono arrivate le fotografie del presidente Berlusconi che, in occasione del funerale di Raimondo Vianello celebrato attore (alle spalle della bara e del crocifisso si srotolavano immagini televisive allegre e spensierate e nessun sacerdote si è sentito in dovere di spegnere il proiettore in rispetto della sacralità che si deve a nostra Sorella Morte) si è accostato all'altare ed ha ricevuto l'Ostia.

Il Don Abbondio di turno, dall'alto del suo magistero, ha avuto paura di saltare il comunicando, noto divorziato e divorziando?

Se l'avesse fatto, sarebbe stato trasferito dal suo vescovo in missione africana? Eppure, in un bel film ambientato nella Roma dell'800, il sacerdote Nino Manfredi, davanti ad un generale dei Gesuiti, opportunista e uomo di potere, interpretato da Salvo Randone, che chiede la comunione, risponde allontanandosi: “A voi no!”.

Preti finti di altro secolo?

Non so se sia giusto imporre il celibato ai preti, se sia giusto abituarsi a vedere vuote



le chiese, se sia necessario accorpate le parrocchie in mancanza di vocazioni. Mi preme, invece, sapere che, all'interno dell'assemblea dei credenti, i comportamenti del sacerdote siano chiari e trasparenti, senza tutele corporative e senza timore dei potenti. Se il sacerdote è anche padre e maestro, che lo sappia essere per la magnanimità dell'esempio e la generosità della carità.

Si può suggerire anche un'innovazione liturgica?

Al sacerdote, nel momento in cui viene impartito l'ordine sacerdotale, potrebbe essere omaggiata anche una piccola macina di mulino, da tenere al collo insieme alla sacra immagine del Cristo Crocifisso.

Pietra il cui peso sarà sempre significativo e auspicabilmente lieve per tutta la vita.

Oppure ognuno nella solitudine terrena deve seguire gli insegnamenti esistenzialisti e pregare in solitudine un suo Dio privato e personale?

Con viva cordialità.

Matteo Lo Presti

Carissimo signor Matteo,
condivido la manifestazione sincera dei suoi sentimenti e la preoccupazione *“che all'interno dell'assemblea dei credenti i comportamenti del sacerdote siano chiari e trasparenti”*.

Anche il Papa, nella lettera ai fedeli d'Irlanda, in nome della Chiesa manifesta apertamente i suoi sentimenti di grande preoccupazione: *“Sono stato profondamente turbato dalle notizie apparse circa l'abuso dei ragazzi e dei giovani vulnerabili..., io ne sono veramente dispiaciuto..., esprimo apertamente la vergogna e il rimorso che tutti proviamo”*.

La Chiesa non nasconde i suoi peccati e nessuna istituzione come lei ha fatto e sta facendo tanto per conoscere e combattere tale realtà.

Mi avvalgo di quanto scrive il card. Claudio Hummes, prefetto della Congregazione per il Clero, in occasione della conclusione dell'Anno Sacerdotale:

“È vero che alcuni, ma proporzionalmente molto pochi, presbiteri hanno commesso orribili e gravissimi delitti di abusi sessuali contro minorenni, fatti che dobbiamo in modo assoluto e intransigente rifiutare e condannare.

Loro devono rispondere davanti a Dio e davanti ai tribunali, anche civili.

Nondimeno, preghiamo che arrivino alla conversione spirituale e al perdono di Dio.

La Chiesa intanto è decisa a non nascondere o minimizzare tali crimini.

Ma soprattutto siamo da parte delle vittime e loro vogliamo sostenere nel recupero e nei loro diritti offesi. D'altra parte, i delitti di alcuni non possono assolutamente essere usati per infangare l'intero corpo ecclesiale dei presbiteri.

Chi lo fa, commette una clamorosa ingiustizia.

La Chiesa cerca di dire ciò alla società umana. Qualsiasi persona di buon senso e di buona volontà lo capisce”.

La Chiesa, realtà pensata e voluta dallo Spirito Santo, sposa e corpo mistico di Cristo, sarà sempre fatta di uomini peccatori bisognosi della misericordia, del perdono e della forza di Cristo risorto.

È santa e rimane sempre tale, al di là e nonostante tutta la fragilità umana.

Oltre alle necessarie disposizioni e leggi umane, fragili come tutto ciò che è umano, è imprescindibile la grazia risanatrice del Signore

E in tutti i campi del fragile agire umano rimane perennemente valido il criterio che ci insegna Gesù: *“Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra”*. (Gv 8, 7).

p. Mario Ronchetti

Sommario

| | |
|---|-----------|
| Editoriale | |
| La macina | 2 |
| Cari amici | |
| Hai spezzato le mie catene | 5 |
| Report | |
| Portae inferi... | 10 |
| Spazio famiglia | |
| La paura in adolescenza | 12 |
| Dentro di me | |
| Tornare liberi | 14 |
| La Chiesa nella vita | |
| Noi e gli altri | 15 |
| Vita e missione | |
| Tegucigalpa | 16 |
| www.giovani | |
| Gara scolastica | 18 |
| Problemi d'oggi | |
| La comunicazione | 20 |
| Dossier | |
| Adolescenti a rischio | 21 |
| Profili | |
| Un somasco per tutte le latitudini e longitudini | 34 |
| Nostra storia | |
| Villa S. Maria Maddalena in Arenzano II | 40 |
| Flash da... | 42 |
| Recensioni | 44 |
| Il trimestre | |
| Apocalittici o integrati | 46 |

Anno LII - N. 151

aprile-giugno

N. 2 - 2010

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Direttore editoriale
p. Mario Ronchetti
Direttore responsabile
Marco Nebbiai
Collaboratori
p. Franco Moscone,
Cinzia Riassetto, Tomasz Pelc,
p. Michele Marongiu,
p. Augusto Bussi Roncalini,
Carlo Alberto Caiani,
Elena Santomartino,
sr. Giusy Cogoni, p. Renato Ciocca,
Matteo Lo Presti,
p. Mario Ronchetti,
p. Luigi Amigoni

Fotografie
Archivio Vita somasca,
Antonio Galli, foto Siciliani
Renato Ciocca, Internet

Grafica e impaginazione
PrePrint Coop. Soc. Integrata
(onlus) viale Europa 8
00041 Albano Laziale
Tel 06 93393008

Stampa
Graffiti srl - 00040 Pavona (RM)
Tel. 06 9340143

Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Autorizzazione Tribunale di Velletri
n. 14 del 08.06.2006

*Vita somasca viene inviata agli ex
alunni, agli amici delle opere dei
Padri Somaschi e a quanti espri-
mono il desiderio di riceverla.
Un grazie a chi contribuisce alle
spese per la pubblicazione o aiuta
le opere somasche nel mondo.
Vita somasca è anche nel web:
www.vitasomasca.it
redazione@vitasomasca.it*

*A tutela dei dati personali
I dati e le informazioni da voi tra-
smessi con la procedura di abbo-
namento sono da noi custoditi in
archivio elettronico. Con la sotto-
scrizione di abbonamento, ai sensi
delle Legge 675/98, ci autorizzate
a trattare tali dati ai soli fini promo-
zionali delle nostre attività. Consul-
tazioni, aggiornamenti o cancella-
zioni possono essere richieste a: -
Ufficio abbonamenti
Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma
Tel 06 7233580 Fax 06 23328861*

Hai spezzato le mie catene

*Cari amici,
il Giubileo somasco (2011-2012) si sta avvicinando, abbiamo bisogno di prepararci perché sia per tutti una vera occasione di grazia. Incontrare Cristo, nostro maestro e capitano che, come fece a Girolamo nella notte tra il 26 e 27 settembre 1511, spezzò le nostre catene e ci donò una libertà veramente capace di amare e servire, è la finalità principale dell'esperienza giubilare.*

L'affermazione del Salmo 116 "Dirupisti vincula mea" (hai spezzato le mie catene) ben interpreta la grazia ricevuta da Girolamo, grazia che ha percorso cinque secoli, ed ora ci viene consegnata, per essere da noi rivissuta e testimoniata.

Come preparazione all'evento, intendo, con questo numero di Vita Somasca, presentare tre strumenti capaci di farci compagnia durante il Giubileo e di aiutarci ad entrare nell'evento di grazia trasmesso dallo Spirito Santo a san Girolamo (CCR) perché diventi patrimonio di tutta la Chiesa.

*Si tratta dell'inno per il Giubileo, del logo e del manuale di preghiera. I tre strumenti vanno inseriti sotto tre verbi che ben esprimono l'esperienza biblica della liberazione e che costituiscono l'imbastitura della lectio divina: **ascoltare, vedere e contemplare.***



p. Franco Moscone crs

Ascoltare:

L'Inno per il Giubileo Somasco 2011-2012

Abbiamo bisogno di ascoltare l'annuncio evangelico della liberazione possibile e reale da ogni situazione di male e peccato.

L'inno, realizzato dal cantautore Alessio Onnis, collaboratore e membro del MLS, interpreta la vicenda di Girolamo Emiliani presentandocela in tutta la sua freschezza mariana e cristologica:

la discesa di Maria nel carcere restituisce a Girolamo la sua identità di figlio, lo rende capace di stare al fianco di Cristo e con Lui farsi servo dei suoi fratelli.

Il movimento poetico interpretato nel canto è il seguente: da Maria a Cristo e da Cristo ai fratelli; si tratta della vicenda personale e dell'eredità consegnataci dal nostro Fondatore.

Cari amici

LIBERO SARÒ

Testo e musica di Alessio Onnis
Trascrizione e arrangiamento di Roberto Trustu

Mit. Tu che hai spezzato ogni ca te na mo, rendo in croce per l'umanità

dolcissimo Signore a ni co be ra spe ran za di giustizia ve ri tà

Tu vien' a spezzare le mie ca te ne ed io li be ro sa rò

li be ro di a ma re ve ra men te di vi ve re ve ro co me To

Tu che hai spezzato ogni ca te na mo, rendo la croce per l'umanità spe

*Nella notte senza stelle
Scorre un fiume insanguinato
Giaccio in fondo alla mia torre
Comandante incatenato*

*Impotente prigioniero
Di un nemico sconosciuto
Io mi sento uno straniero
Fatto ostaggio, ho perso tutto*

*Ma una goccia di rugiada
Sentinella del mattino
È un tutt'uno col mio pianto
Mi rivedo da bambino*

*È una madre che mi salverà
Compagna silenziosa
Prendendomi per mano*

*Ho invocato il nome tuo
E sei venuta a visitarmi
E nella cella del mio cuore
Si spalanca un cielo immenso*

*Tu vieni a spezzare le mie catene
O dolce madre dell'umanità
Speranza di chi crede nell'amore
Di un padre che è infinita carità*

*Tu vieni a spezzare le mie catene
Ed io libero sarò
Libero di amare veramente
Servire i miei fratelli insieme a te*

*Incomincia il mio cammino
Solitario e senza meta
Dall'accampamento ostile
Non esiste via d'uscita*

*Disperato cerco un segno
Nuovamente invoco te
Vieni ancora in mio sostegno
La tua mano è qui con me*

*Maria, portami lontano
Illumina i miei passi col tuo manto
E quando al Figlio tuo starò vicino
Con Te innalzerò il mio canto:*

*Tu che hai spezzato ogni catena
Morendo in croce per l'umanità
Dolcissimo Signore, unico bene
Speranza di giustizia e verità*

*Tu vieni a spezzare le mie catene
Ed io libero sarò
Libero di amare veramente
Di vivere e morire come te*

Tutti:

*Tu che hai spezzato ogni catena
Morendo in croce per l'umanità
Speranza di chi crede nell'amore
Di un padre che è infinita carità*

*Tu vieni a spezzare le mie catene
Ed io libero sarò
Libero di amare veramente
Di vivere e morire come te*

*Libero di andare fra la gente
Servire i miei fratelli insieme a te
Servire i miei fratelli insieme a te*

Vedere:

Il Logo del Giubileo Somasco 2011-2012

Il logo, in due versioni, è stato preparato dal p. Francisco Fernandez Gonzalez.

La prima versione esprime il gesto liberante di Maria nella solitudine del carcere, mentre la seconda trasmette l'effetto miracoloso della libertà riacquisita attraverso la rappresentazione delle catene spezzate. Il renderci familiari queste immagini ci aiuta a fissare lo sguardo su Colui che è venuto e ha dato la vita perché fossimo liberi veramente: Cristo Crocifisso e Risorto.



Contemplare:

Il Manuale di preghiere somasco

“Mancando la Devozione mancherà ogni cosa” è l’affermazione che Girolamo lascia al suo primo compagno e collaboratore p. Agostino Barili nella lettera che gli scrive da Venezia.

Si tratta della certezza che esprime l’animo del nostro Fondatore e la sua fede nel primato del rapporto con Dio.

La frase darà il titolo al Manuale di preghiere somasco, che sarà a disposizione della nostra Famiglia entro la fine dell’anno.

Il testo, preparato da p. Augusto Bussi Roncalini, con la collaborazione del p. Adalberto Papini, seguirà il tema della devozione attraverso le differenti scansioni che costituiscono il tessuto della spiritualità somasca: **devozione a Gesù Crocifisso, a Maria Madre degli Orfani, agli Angeli Custodi, a San Girolamo, ai Santi della Famiglia Somasca e la devozione nella Vita Fraterna.**

L’augurio è che, anche attraverso questi tre strumenti (Inno, Logo e Manuale di preghiere), ma soprattutto attraverso le tappe che gli stessi esprimono con i verbi **ascoltare, vedere e contemplare**, possiamo percorrere, come Girolamo, il cammino della salvezza ottenutaci da Cristo.

Perché la salvezza parte sempre dall’ascolto (Cristo opera in quelli strumenti che si vogliono lasciar guidare dallo Spirito Santo, 3Lett 7); passa attraverso lo sguardo (metterci di fronte alle piaghe di Cristo pregandolo che voglia aprire gli occhi della nostra cecità, 6Lett 13); si compie nella contemplazione, che è, come per i discepoli di Emmaus (Lc 24), incontro riconosciuto (il Cristo pellegrino che resta con noi anche quando si fa sera, 1Lett 6).

Portae inferi non praevallebunt adversum eam



Enrico Viganò

“Cari fratelli e sorelle, dopo il grande papa Giovanni Paolo II, i signori cardinali hanno eletto me, un semplice ed umile lavoratore nella vigna del Signore. Mi consola il fatto che il Signore sa lavorare ed agire anche con strumenti insufficienti e soprattutto mi affido alle vostre preghiere. Nella gioia del Signore risorto, fiduciosi nel suo aiuto permanente, andiamo avanti. Il Signore ci aiuterà e Maria sua Santissima Madre, starà dalla nostra parte. Grazie”.

Sono le prime parole pronunciate dalla Loggia di San Pietro da papa Benedetto XVI il giorno dell'elezione al Soglio Pontificio. Era il 19 aprile 2005.

Papa Ratzinger si presentava a tutto il mondo, lui teologo di un'intelligenza straordinaria, in semplicità ed umiltà: “semplice ed umile lavoratore” nella vigna del Signore.

E l'umiltà è proprio la virtù dei forti e dei saggi.

In questi cinque anni papa Benedetto è stato sempre sorretto dalla consapevolezza di non essere solo: *“Anche in me si ravviva questa consapevolezza: non sono solo – aveva det-*

to il 24 aprile durante la messa per l'inizio del Pontificato - Non devo portare da solo ciò che in realtà non potrei mai portare da solo”. No, Santo Padre, non è solo. E non sarà solo soprattutto in questi giorni di grande sofferenza per la presenza di pedofili all'interno della Chiesa.

doti e vescovi pedofili ha giustamente dimostrato una severità senza precedenti.

Nella Lettera ai cattolici d'Irlanda, il papa, rivolgendosi ai preti e ai vescovi colpevoli, scrive: *“Dovete rispondere di ciò che avete fatto davanti a Dio onnipotente, come davanti ai*



foto siciliani

Una sofferenza lacerante, struggente: *“Ho visto il Papa piangere di emozione e mi sono sentito liberato da un grande peso”* aveva dichiarato una delle vittime degli abusi sessuali incontrando il papa a Malta. Benedetto XVI con i sacer-

tribunali debitamente costituiti”.

Ancora più severo è stato Gesù: *“Chi scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e*



fosse gettato negli abissi del mare”.

L'11 maggio scorso sull'aereo per Lisbona, con una franchezza insolita tanto da lasciare allibiti gli stessi giornalisti, papa Ratzinger affermava: *“La più grande persecuzione alla Chiesa non viene dai nemici di fuori, ma nasce dal peccato nella Chiesa»*, e aggiungeva: proprio la consapevolezza che le “sofferenze” della Chiesa possono venire anche dall'interno della stessa. *“È la novità che oggi possiamo scoprire”* nel terzo segreto di Fatima.

Nella tragedia dei preti pedofili la stampa laicista ha trovato una “miniera d'oro”, in cui scavare e scovare vicende magari trite e ritrite, ma sempre pruriginose, da “cucinare” al punto giusto e dare in pasto ai propri lettori.

In più di un'occasione abbiamo sentito il “dagli all'untore” di manzoniana memoria, rivolto, il più delle volte ingiustamente, a questo o a quel sacerdote.

Certa stampa, anche di casa nostra, ha fatto di ogni erba un fascio, al fine di gettare discredito sulla Chiesa per veicolare il concetto: come possono i preti, i vescovi e il papa pretendere di “dettar legge”, se loro stessi sono corrotti?

Creare sfiducia e disamore verso la Chiesa, per poter riaffermare il modello di vita, oggi tanto di moda: il relativismo, il buonismo e la libertà assoluta dell'individuo. Principi diametralmente opposti a quelli che va ribadendo da tempo papa

Ratzinger, per il quale la vita, la famiglia e la libertà educativa sono principi non negoziabili. Su questi principi il papa non si è lasciato, e non si lascerà, mai intimidire da nessun “chiacchiericcio” mediatico.

In un'intervista ad Avvenire don Fortunato Di Noto, il prete antipedofilia, fondatore di Meter (vive sotto scorta per le continue minacce di morte che riceve: ha scoperto in oltre quindici anni - e denunciato alle polizie di tutto il mondo - oltre 170 mila portali pedopornografici), ha dichiarato: *“La Chiesa non ha alcuna paura di dire la verità: esistono anche preti pedofili, come esistono psichiatri pedofili, avvocati pedofili, giornalisti pedofili o magistrati pedofili, ma non è che tutta la magistratura è da mettere sotto accusa.*

A fronte di rarissimi casi di colpevolezza, esistono invece centinaia di migliaia di suore e sacerdoti che spendono la loro vita per l'infanzia abbandonata, ai margini del mondo”.

La massima parte dei sacerdoti svolge il proprio ministero pastorale con assoluta integrità e dedizione e solo la minima parte (lo 0,03 per mille) ha sbagliato.

La voce del papa, dei vescovi, dei sacerdoti è rimasta, nonostante tutto, l'unica ad essere ascoltata. Ma per i “poteri forti” è una voce scomoda, e va fatta tacere.

In ogni modo e con qualunque mezzo.

Sed portae inferi non praevalent adversum eam.

La paura in adolescenza

Per realizzare il proprio percorso di crescita l'adolescente ha un forte bisogno di segnare la linea di confine verso il basso, cioè il mondo infantile



Cinzia Riassetto

Torno a parlarvi di adolescenti, sempre utilizzando gli insegnamenti del grande Charmet e voglio parlarvi del sentimento della paura, con cui l'essere umano si relaziona tutta la vita, solo in modo diverso. Durante l'infanzia, il sentimento della paura è al ser-

vizio della sopravvivenza. Il bambino deve ancora sviluppare competenze, familiarizzare con il mondo.

Durante la vita adulta, il sentimento della paura è ritenuto ragionevole, poiché proporzionato al contatto con situazioni che possono mettere in pericolo la so-

pravvivenza simbolica o fisica del Sé.

Durante l'adolescenza, invece, la relazione con la paura acquista caratteristiche specifiche: un adolescente deve imbattersi con il tema della dimostrazione di coraggio, vale a dire non lasciarsi sopraffare dalle





paure che l'adolescente ritiene appartenenti al mondo infantile. Ecco perché, di solito, in adolescenza il sentimento della paura non viene dichiarato e, apparentemente, non è consapevole, perché vive camuffato da una serie di comportamenti destinati a segnalare l'audacia.

L'adolescente per realizzare il proprio percorso di crescita, ha un forte bisogno di segnare la linea di confine verso il basso, cioè il mondo infantile.

Per gli adolescenti, i bambini sono schiavi dei genitori, degli adulti, delle regole, perciò sono destinati a rimanere tali, perché dominati dalla paura. Ecco che l'adolescente mira a superare le paure come verifica della capacità di essere libero. Come? Con comportamenti imprudenti, audaci, acrobatici, che mettono a repentaglio l'integrità della persona...

Chi è professore e ha organizzato qualche gita scolastica, o chi ha gestito esperienze di animazione, di festa con adolescenti, ne sa qualcosa. I lavori di prevenzione per informare sui rischi e sui pericoli di certe condotte, con gli adolescenti, sono fallimentari. Perché? Una delle grandi scoperte dell'adolescente riguarda la propria mortalità: l'ingresso nel nuovo corpo sessuale ha una data di scadenza: accettarlo, significa accettare la sua mortalità, cioè la propria morte.

Spiegazioni razionali sui rischi di vita non sono altro che un rinforzo a sfidare il limite ancora di più. La percezione che la pro-

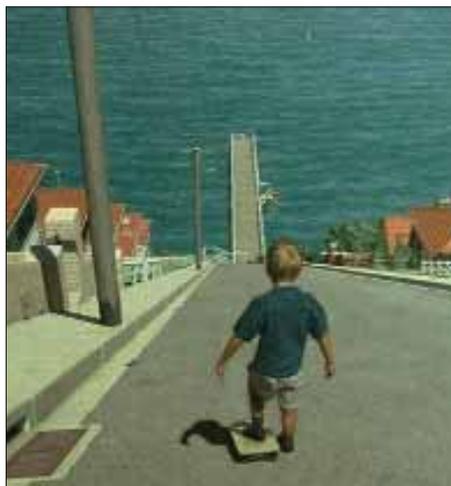
pria vita abbia un limite fisico che è la morte, provoca un profondo sentimento di paura e costringe l'adolescente a trovare modi per dimostrare che, se anche la morte esiste, egli è capace di batterla. Dunque, le sfide adolescenziali, i comportamenti rischiosi sono nutriti, non tanto dalla convinzione di essere invincibile, ma dalla scoperta di essere vulnerabile e mortale. Anche per questo compito di sviluppo, come altri in adolescenza, il soggetto incaricato di organizzare le condotte rischiose è il gruppo.

In realtà, l'obiettivo del gruppo è l'elaborazione con gli altri della paura della morte, e vedere in queste situazioni pericolose, quali soluzioni, il bambino che si è stati, riesce a trovare.

Non è quindi stupidità o provocazione verso l'adulto: attenzione alle facili interpretazioni, si rischia di rendere tutto pericolosamente superficiale: è un compito di sviluppo difficile questo, per un adolescente. Come aiutarli a sopravvivere a questo pesante compito di sviluppo?

Gli adulti devono aiutarli a tenere viva la speranza che esista un tempo in cui si compirà il proprio progetto. Quando gli adolescenti diventano certi che la speranza è morta, entrano in contatto diretto con la morte e rischiano di rimanerne dominati. Ed ecco i contatti frequenti con proposito suicida durante l'adolescenza, correlati all'idea che il futuro senza speranza sia solo un eterno presente e che l'unica soluzione sia quella di anticipare l'evento certo che è la morte.

In modo da togliere la sensazione del dolore, del sentirsi senza speranza. ■



Tornare liberi

Alla carità tutto è permesso



p. Michele Marongiu

L'anno scorso ho partecipato ad una messa celebrata nella comunità monastica di Bose, in Piemonte.

Era presente anche Enzo Bianchi, il fondatore del monastero.

La liturgia era curatissima e, attenzione, si svolgeva prima del pranzo.

A un certo punto, Enzo Bianchi è uscito senza aspettare che la funzione terminasse.

Ha fatto la comunione e poco dopo è andato via.

che cos'è la libertà cristiana più di un intero libro sull'argomento.

La libertà di non seguire rigidamente la legge, ma di saperne cogliere lo spirito.

In particolare mi sembra che illustri splendidamente la famosa frase di Gesù: *“Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!”* (Mc 2,27).

La mia impressione è invece che noi cristiani facciamo esperienza del dovere più che della libertà, della legge più che dello spirito.

Nella nostra via quotidiana spesso sono presenti il servizio, la donazione fino al sacrificio, l'impegno morale, la fedeltà alla Chiesa... ma, a volte, manca il tassello fondamentale della libertà del Vangelo; raramente assaporiamo dentro di noi l'infinito respiro che essa ci offre.

Eppure questa stava a cuore a san Paolo forse più di ogni altra cosa.

Diceva, per esempio: *“Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà”* (Gal 5,1), e intendeva proprio la libertà dalla legge, cioè la libertà di seguire la legge non letteralmente, ma cogliendo l'intenzione che la anima.

Certo, per i cristiani di oggi, il punto di riferimento non è più la legislazione ebraica, però il pericolo di restare con la coscienza imprigionata rimane tale e quale. San Vincenzo de' Paoli diceva alle sue religiose che dovevano essere sempre pronte a lasciare Dio per Dio, ovvero a lasciare la preghiera per andare a fare un'opera di carità urgente.

E non è certo un caso che la vita di san Girolamo sia ripartita proprio da una liberazione.

Ho sentito una volta una stupenda frase che riassume tutto: *“Alla carità tutto è permesso”* e ancora lui, san Paolo, sembra porvi un sigillo quando scrive: ***“Chi ama ha adempiuto la legge”*** (Rom 13,8). ■



Più tardi, ho scoperto il motivo: aveva un ospite a pranzo e desiderava cucinar-gli un piatto particolare che occorre preparare all'ultimo momento prima di mangiare.

Questo piccolo fatto mi ha fatto capire

Noi e gli altri

La lieta notizia di essere tutti fratelli

Quando la domenica pomeriggio usciamo, in oratorio troviamo altri ragazzi in procinto di allestire una partita di calcetto. Nel fare le squadre, la tentazione più forte è quella del “noi contro di voi”. Determinazione che permette senz’altro di entrare prontamente in partita. Infatti, dire “noi contro di voi” snellisce maledettamente le cose: le squadre sono presto fatte. E poi, prefigura lo scontro, crea competizione, fa partire galvanizzati.

Non si può sfigurare, per bacco, le ragazze ci guardano!

Tutte componenti nascoste ed oscure, che però entrano in gioco ancor prima del fischio d’inizio. *L’homo homini lupus* agisce inconsciamente anche qui, mi ritrovo a pensare. Lotto contro questo modo sbrigativo di scegliere i concorrenti. Prima di tutto, perché usciamo di casa per incontrare altri ragazzi, per creare relazioni, per svagare.

Quasi sempre i nostri frangono compagni di scuola, addirittura alunni della stessa classe, o altri più grandi o più piccoli. Non è giusto che l’agonismo venga a inficiare, screpolare, corrompere un tentativo di amalgama senza discriminazioni, senza quel diabolico: **“noi contro di voi”!** L’esperienza mi avverte che

impostate così le cose, cioè noi contro di voi, ci scappa sempre qualche fallo di troppo, gli animi si surriscaldano, si finisce col litigare. E allora bisogna intervenire, richiamare, talvolta allontanare i facinorosi. Relativamente facile se la reprimenda tocca ai ragazzi della Comunità, ma agli altri? Chi può prendersi la briga di esigere: interrompi il gioco, sei espulso dal campo? Quale autorità mi riconoscerebbero? Mi hanno dato ascolto, comunque. Le squadre sono miste.

Si può iniziare a giocare senza dover difendere la categoria, ma soltanto la faccia per non sfigurare.

Mi sono spolmonato per far capire ai ragazzi che era bene così. I motivi primari sono stati quelli elencati poco sopra, dato che mi sembravano i più convincenti. Il nervosismo, infatti, crea solo astio e tensione, come negarlo? Al posto di rilassarci, rimediamo un fegato ingrossato per la rabbia, col rischio di travaso di bile?

Ho usato però anche argomenti più alti nella mia opera di convincimento. Non so fino a che punto abbiamo influito. Dicevo loro: per il cristiano gli altri sono dei fratelli, non l’inferno o l’avversario da annientare. Io, per Gesù, sono un fratello come lo sei anche tu; dunque, tu ed io, in Gesù,

siamo fratelli. I cristiani sono fratelli tra loro perché ciascuno fa parte della stessa famiglia di Gesù.

Siamo fratelli perché abbiamo un unico Padre. Gli amici li scegli, i fratelli li trovi. Nell’essere fratelli c’è una nota di gratuità che non c’è in-



p. Augusto Bussi Roncalini



vece nell’amicizia. Quel che fonda la fraternità precede la tua scelta.

Puoi solo accoglierla. Infatti, si capisce di essere fratelli perché figli dello stesso Padre. Ed è sempre a partire dal Padre che si comprende anche l’ampiezza della fraternità. Questa si estende anche al fratello che è diverso da te, persino al fratello che può “peccare contro di te”. Proprio perché tuo fratello, lo ami e ne sei responsabile. Per questo hai anche il diritto e il dovere di correggerlo: ma non perché una volta corretto è degno di es-

sere fratello, bensì perché è già tuo fratello e ti dispiace che sia lontano.

Così ragiona il padre della parabola, diversamente dal figlio maggiore.

E allora, se Dio è Padre e noi in lui siamo fratelli, non è concesso chiudersi in se stessi e diventare a nostra volta un motivo di discriminazione: “noi” e “gli altri”. Mentre cogito, una squadra va sotto di un goal e non c’è tempo per recuperare.

Fischio finale. Vedo i ragazzi battere un cinque tra vincitori e vinti.

È andata, mi dico. ■



Tegucigalpa: un cuore che batte...

Una strada sterrata, non particolarmente trafficata, della periferia della capitale dell'Honduras, ci porta a conoscere una delle tante realtà somasche

a cura di sr. Giusy Cogoni

Il verde portone si spalanca: al centro del cortile una magnifica pianta regala ombra e riparo generosamente per chi si avvicina; alla sua base, lievemente rialzato, il mezzo busto di un uomo e un santo ormai amato e stimato da tanti: san Girolamo.

Nello stesso istante, appaiono davanti agli occhi centinaia di bambini ed adolescenti che corrono, chiacchierano, ripassano, gridano, cantano, recitano sotto lo sguardo attento ed affettuoso di religiose ed insegnanti. Dieci squadre di calcio diverse stanno giocando contemporaneamente nello stesso campo, con cinque palloni e due sole porte... Gruppetti di genitori s'intrattengono a parlare tra loro. Venditrici di "tortillas", frutta, bevande e dolciumi presentano i loro canestri sperando di averli presto vuoti. Le colombe sui tetti, aspettano il rientro nelle aule degli alunni per consumare gli avanzi e le briciole rimasti sul pavimento del cortile. Siamo arrivati proprio al momento della pausa dei lavori di una normale giornata di scuola.

Mentre si cerca di mettere ordine alle idee

ed impressioni suscitate dalla vista di tanta vita, i bambini interni, quelli "di casa", ci sommergono con abbracci e baci e ci trascinano per mostrarci le ultime novità.

In cucina le ragazze più grandi preparano allegramente pane e biscotti, invitandoci ad un assaggio. È il quadro tipico di un arrivo nell'Hogar y Escuela San Jerónimo Emiliani. Le Missionarie Figlie di San Girolamo Emiliani arrivano nell'anno 1979 a Tegucigalpa, capitale dell'Honduras, un Paese dell'America Centrale, che ha una popolazione di circa 7 milioni di abitanti ed un'estensione di 192.421 Km², bagnato ad est dall'Oceano Atlantico. Il suo territorio è prevalentemente caratterizzato da catene montuose coperte quasi esclusivamente da pini, che, guarda caso, son proprio l'albero nazionale; il clima è tropicale.

Paese economicamente povero, però con molta ricchezza naturale: il suo patrimonio si basa sull'agricoltura, l'allevamento del bestiame e la pesca, oltre che sul turismo. La lingua ufficiale è lo spagnolo. Nonostante prevalga la religione cattolica, l'Honduras continua ad essere un Paese di missione. È in questo scenario che lo spirito di san Girolamo Emiliani si è reso presente, anche attraverso le sue figlie.

Le Missionarie cominciano la loro attività in una casa prestata, situata nella Calle de la Fuente Buenos Aires della città. Lì vengono accolti i primi bambini ed un gruppetto di adolescenti, privi delle assistenze più elementari. Nasce in quel momento l'Hogar San Girolamo Emiliani.

Nel 1981, con il contributo delle case già esistenti in Salvador e in Guatemala, si acquista un terreno sul quale costruire l'attuale





Opera, alle falde della collina El Carrizal al Nord di Tegucigalpa. Si tratta di una zona totalmente emarginata, nella quale vivono tante famiglie povere, sia materialmente che moralmente.

Strade sconnesse, piene di topi e bagnate da rivoli di acque nere, sono frequentate dalla gente comune, da bambini e, allo stesso tempo, da membri di bande delinquenziali. Furti, prostituzione, violenze, sparatorie, omicidi sono all'ordine del giorno. Per le Missionarie si tratta di cominciare ad essere, nel silenzio, sale della terra e luce di quel piccolo mondo.

Quando i primi bambini dell'Hogar giungono all'età scolare, si cominciano a costruire in legno le prime aule della scuola, che si apre a tutti i bambini della zona. Solamente nel 1986, grazie anche ad aiuti internazionali pubblici e privati, si comincia una costru-

zione più consistente che nel tempo si sviluppa in un'istituzione come quella attuale, con la costante tensione di rispondere alle esigenze dei tempi. In questo momento la scuola ha 1262 alunni, di cui: 164 nella scuola materna, 162 nella classe propedeutica alle elementari e 936 alle elementari. Il personale docente ed amministrativo consta di 40 membri, 20 persone di servizio e 4 religiose.

È una scuola semi-pubblica, che offre servizi educativi di qualità ad un basso costo. Le religiose e alcune insegnanti si occupano dell'istruzione catechistica e dell'accompagnamento nella fede. Si sviluppano attività in aree differenti: danza, teatro, sport, con partecipazione a campionati internazionali, grazie ad istituzioni che sostengono le varie iniziative a favore dei ragazzi. Rispondendo alle esigenze



d'aggiornamento e grazie all'aiuto della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), si è costruito, nel 2006, un modulo che risponde alle necessità di introdurre le nuove tecnologie all'educazione tradizionale. La scuola si è arricchita di saloni d'informatica e di laboratori. Il sistema educativo si basa su una metodologia che coinvolge in maniera attiva e responsabile i genitori degli alunni. Si organizzano con loro incontri, corsi di formazione, feste, momenti di preghiera. Qualche anno fa, coinvolgendo tutte le famiglie e la municipalità, si è riusciti a realizzare la rete fognaria della zona: considerevole traguardo. Il fulcro dell'Opera rimane sempre l'Hogar: 21 ragazzi interni di età compresa fra i 3 ed i 14 anni, più 2 adulte diversamente abili. Sono essi l'anima e lo stimolo a fare sempre di più e sempre meglio, nelle piccole cose quotidiane. Si tratta di accompagnarli nel presente con amore, preparandoli per il futuro. In trent'anni, tante cose sono cambiate, ma non il desiderio di far battere il cuore di san Girolamo per i più piccoli ed emarginati. Ora, le Missionarie non sono più le sole a farlo rivivere, molti l'hanno conosciuto e sentono il desiderio di divulgarne lo spirito. Una piccola goccia d'acqua donata si è moltiplicata e sta trasformando il deserto in un'oasi accogliente per tanti. ■

Gara scolastica



Tomasz Pelc

Cari amici, voglio riflettere con voi sull'educazione scolastica.

Parto dalla mia piccola esperienza e osservazione.

A volte, parlando sia con i nostri alunni che con gli insegnanti, ci dimentichiamo che cos'è insegnare, educare oggi.

La scuola somasca è come una famiglia. Un buon maestro dev'essere sempre solidale con gli alunni.

L'insegnante può sapere tante cose, tutte le leggi e la morale, ma, se non avverte la necessità del calore umano e non è profondamente umano con lo studente, difficilmente sarà un buon insegnante, ma solo un funzionario della scuola.

È molto importante l'osservazione attenta di ogni studente, per scoprire davvero come insegnare, come aiutare e come istruire i nostri giovani.

Essi non possono raggiungere la felicità personale o garantirsi un futuro, se non attraverso la formazione che li metta in grado di pensare criticamente e di amare con saggezza e generosità.

Tutti dobbiamo costantemente migliorare la nostra istruzione, le nostre conoscenze nelle competenze didattiche, psicologiche e pedagogiche.

Dobbiamo abbandonare certi pregiudizi e certi schemi. In quest'epoca di post-modernismo, un compito molto importante degli educatori è quello di dare un segno di speranza alle giovani generazioni.

Molti giovani, a causa della loro debolezza e immaturità, non credono di poter vincere e soddisfare i loro sogni e aspirazioni. In questa situazione, l'insegnante è, e deve essere, come un "buon Samaritano"; in maniera particolare noi somaschi che lavoriamo nell'educazione.

Non possiamo mai dimenticare che solo alla presenza di Cristo, alla luce del suo Vangelo e con la potenza del suo amore, l'uomo moderno ha la possibilità di diventare la versione più bella di sé stesso.

Tutti noi che lavoriamo e viviamo ogni

giorno "per e con" i nostri giovani, dobbiamo riflettere innanzitutto sul loro vissuto, confrontarci e cogliere spunti preziosi per la loro vita e per il loro impegno educativo. È molto valido il testamento del nostro caro padre Girolamo Miani che partiva sempre dal lieto annuncio di Dio sull'amore umano e lo praticava verso il prossimo: *"Amatevi gli uni gli altri, servite i poveri"*. Sappiamo quanto è importante, oggi, far cogliere ai giovani la bellezza e la profondità della vita affettiva: *"L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente"* (Giovanni Paolo II, *Redemptor Hominis*, n.10). Come punto di riferimento sottolineo due interventi del nostro generale, p. Franco Moscone, agli insegnanti della scuola di Corbetta (MI) e di Nervi (GE), a mio giudizio significativi e belli per tutti noi, ma soprattutto, esemplificativi della pedagogia somasca e del vero scopo dell'educazione: *"Guardiamo in faccia i nostri ragazzi: li troviamo ricchi di cose e poveri di significato e relazioni. Dare una mano ai nostri ragazzi significa educare, aiutare a tirarsi fuori. I giovani di oggi vivono la notte, perché di giorno nessuno li riconosce, nessuno ha bisogno di loro! Di giorno non hanno nome, non hanno peso "economico", non spendono!*

L'insegnante è una persona che salva i propri alunni, prima di essere un tecnico che trasmette un sapere. Stare con Cristo, per noi, si incarna nello stare con i giovani e si traduce così: sono qui, mi faccio trovare da te e ti capisco. Dobbiamo far parlare i nostri giovani: fare spazio all'altro dentro di sé, rispettare i suoi tempi, avere pazienza, non confondere i mezzi (il programma) con i fini (la persona). L'educatore è chi fa la strada insieme con l'altro, e impara a dare la mano. Siamo



persone d'incontro. Da noi, insegnanti ed alunni, devono entrare a scuola per essere felici. La nostra scuola, cattolica e somasca, deve diventare luogo di relazione in questo dilatante "pensiero unico", deve costituire un ambiente alternativo dove si insegna e si sperimenta che le persone sono prima delle cose, ed ogni cosa è al servizio della persona, che esiste una dimensione del tempo che non è l'immediato, ma l'attesa... che si fa speranza".

Cari insegnanti, educatori, maestri, padri e genitori "l'educazione è questione del cuore" (don Bosco).

Ricordiamoci sempre che il carisma somasco è un patrimonio da vivere e condividere con laici, giovani e persone di buona volontà (Cap. Gen. 1999 doc. N. 5),

e che il cuore somasco è un cuore di carne, non di pietra (Cap. Gen. 2005 n. 11). Non preoccupiamoci tanto delle difficoltà grammaticali o sintattiche, ma piuttosto di quelle relazionali. La scuola può cambiare ed essere riformata solo se i professori si lasciano sedurre, corrompere e commuovere da quei ragazzi, più o meno disonesti, che incontrano ogni volta che entrano in classe!

E non è forse questo il nostro compito come insegnanti: guidare gli altri?

Allora è anche questo il nostro dovere: una sistematica autoeducazione! (p. F. Moscone). Loro fanno parte della nostra vita, buoni e cattivi, ma tutti sono nostri. Prima di dare loro un voto dobbiamo verificare e dare un voto a noi. L'ultimo consiglio di classe è come una

gara. Insieme abbiamo un compito molto importante da fare. È quello di acquistare la mentalità dei vincitori nel campo dell'istruzione: il coraggio di mostrare ai bambini e agli adolescenti il percorso ottimale di vita, promuovere la ricchezza dei desideri e le aspirazioni del cuore umano. Il vero maestro con la mentalità del vincitore aiuta sempre agli alunni a vincere, anche con fatica.

Credo che con un po' di impegno e di buona volontà tutti possiamo vincere e arrivare insieme alla meta, perché **"i giovani non sono vasi da riempire ma lampade da accendere"** (L. Macario).

Mi auguro che questo sia possibile e si compia con ottimi risultati!

Buon lavoro scolastico a tutti noi. ■

La comunicazione



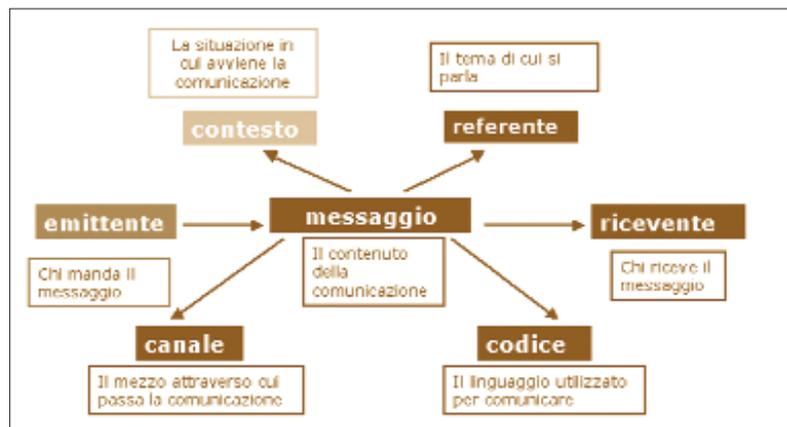
Elena Santomartino

Cosa vuol dire comunicare?

Naturalmente, essendo una psicoterapeuta, mi riferisco alla comunicazione interna. Non mi occupo di marketing; quindi, non faccio riferimento alla comunicazione che si fa per vendere qualche prodotto, ad esempio. Innanzitutto, per comunicare con sé stessi, bisogna partire dal silenzio. Per poter fare silenzio interiormente, ci vuole disciplina, costanza e dedizione. Perché? Perché normalmente siamo tutti abituati a commentare qualsiasi cosa, siamo abituati a giudicare le cose, a suddividerle in buone e cattive, belle e brutte e così via. Non siamo abituati a vedere le cose per quello che sono, e dare di conseguenza il peso, il valore relativo, senza né ingigantirle, né minimizzarle. All'interno di ognuno di noi, c'è un vespaio in continuo

fermento; i pensieri si accavallano, si confondono, si ingigantiscono e diventano dei palloni gonfiati che ci trasportano nell'aria e ci allontanano sempre di più da noi stessi. Non vediamo più le cose con l'obiettività necessaria per poterle fronteggiare. E nasce la confusione, non sappiamo più che fare, da che parte incominciare per mettere a posto le cose.

Poi c'è l'ascolto. Anche per ascoltare ci vuole disciplina, costanza e dedizione. Siamo abituati a sentire con le orecchie esterne, ma non con quelle interne. Mentre una persona ci parla, ascoltiamo qualche parola e poi ci distraiamo e ci astraiamo dalla realtà, pensiamo ai fatti nostri, senza (a volte) peraltro ricordarci cosa stavamo pensando quando torniamo nel presente. Sentiamo altre parole, mettiamo insieme quello che abbiamo sentito prima e dopo e rispondiamo, pensando di aver capito quello che l'altro ha detto e, magari, diciamo tutt'altro. Ecco l'origine, spesso, delle incomprensioni, delle litigate e quant'altro. Non ascoltiamo con interesse quello che l'altro ci sta dicendo, pensiamo di sapere dove l'interlocutore vuole arrivare e chiudiamo il canale della comunicazione. E poi c'è la parola. Per parlare bisogna sapere quello che si sta dicendo. Non sempre sappiamo quello che stiamo dicendo e la prova è che, mentre parliamo, perdiamo il filo del discorso, non ci ricordiamo più cosa stavamo dicendo. Bisogna sapere dove vogliamo arrivare con quel discorso. Siamo abituati a parlare all'altro e non a noi stessi; quindi, non ascoltiamo quello che diciamo. Parliamo, parliamo, ma non sappiamo dove vogliamo arrivare. Crediamo di saperlo, ma in realtà ne abbiamo solo una vaga idea. Naturalmente, questa è la tendenza comune, con tutte le variabili possibili e immaginabili. Come sempre, provo voi lettori, per indurvi a riflettere sugli argomenti che, di volta in volta, vi vengono proposti. ■



Dossier



Adolescenti a rischio...

***Forse si chiama “solitudine”, quella specie di virus...
che sta attaccando i nostri quasi-bambini e adolescenti.***

***Un virus dai vari componenti nocivi quali:
confusione, angoscia, smarrimento, assenza di interrelazioni significative,
dialogo superficiale, non gestione delle emozioni,
non accompagnamento adeguato; infine, solitudine...***

L’iniziazione all’uso di sostanze tossiche è una mano alzata e un SOS.

È la richiesta urgente di aiuto

per non precipitare nel vuoto ed esserne inghiottiti.

È la richiesta di attenzione, comprensione e un po’ più di ascolto...

Viaggio nel mondo del consumo

Aggiornamento necessario

a cura di
Barbara Brambilla,
Responsabile Area
prevenzione Dipendenze
Centri Accoglienza PLOCRS

“Nessuno può sapere come volo quando mi calo le pasticche o mi fumo i cannoni o sniffo o bevo e sballo e sono fatto, e dentro di me si libera la rabbia e io la lascio scorrere e la rovescio fuori come un’onda... è lei la mia compagna, la rabbia...”.
(Saverio, 12 anni)

L'Osservatorio Europeo delle Droghe e delle Tossicodipendenze di Lisbona (Oedt), lancia l'allarme. Nel 2009 è stato registrato il record di nuove sostanze stupefacenti, tutte sintetiche, tra cui almeno un paio di derivazione farmacologica.

Un mercato in continua evoluzione.

Il rapporto annuale dell'Osservatorio dell'Unione Europea ha individuato 24 nuove sostanze psicoattive.

È il più alto numero registrato fino ad oggi in un solo anno, quasi il doppio rispetto al 2008 (13). Si tratterebbe soprattutto di sostanze sintetiche, "spice". Sono sostanze tutte diverse tra loro, ma tutte rigorosamente sintetiche.

Nove delle quali si "fumano" essendo composte prevalentemente da cannabinoidi, mentre la maggior parte si assumono per via orale, come l'ecstasy. È specialmente il Nord Europa che detiene il primato per la maggior produzione di quantitativi di droghe chimiche. Anche il target si è modifi-

cato, i consumatori sono sempre più giovani, poca è la differenza tra maschi e femmine, status sociale e culturale.

La percezione del rischio si è modificata, e in questo nuovo approccio alla vita maggiormente disinibito anche la sperimentazione occasionale o il consumo frequente entra nella logica della "normalità".

“Non si usano sostanze perché si sta male, ma si consuma per stare meglio, per stare al passo con i tempi e con i contesti relazionali e di aggregazione”.

Da quanto emerge, quindi, sembra chiaro che ci siano fasce della popolazione più a rischio, "ipotetici" consumatori, sulle quali il mercato si concentra studiandone gusti e comportamenti, bisogni e rituali, "creando" merce sempre nuova e attuale. Il target è quindi molto giovane: per alcune sostanze possiamo parlare di prima sperimentazione nell'età preadolescenziale, senza marcate differenze di genere e contesti culturali.

Adolescenti e sostanze... menti in ostaggio?

Se l'adolescente è quella istanza di mediazione tra infanzia e età adulta che transita in ricerca della vera immagine di sé, e questa ricerca passa attraverso varie e complesse esperienze, oggi più che mai la "sperimentazione" occasionale di una o più sostanze rientra nel processo evolutivo della maggior parte degli adolescenti.

Tra i frequenti tipi di azioni adolescenziali a rischio di sperimentazione, il consumo di sostanze assume una rilevanza significativa. Le motivazioni e le funzioni inerenti al consumo sono molteplici, legati ad effetti disinibenti, euforici e rilassanti.

Il consumo può diventare per l'adolescente il modo con cui esprimere la propria identità nascente, come modalità trasgressiva, come vistosa affermazione di sé e strategia di accettazione del gruppo.

La pericolosa tendenza ad anticipare sempre più il primo approccio con le droghe rende oggi molto frequente, anche negli adolescenti, l'insorgere di un disturbo da uso di sostanze, caratterizzato da abuso e dipendenza, anche nei confronti di quelle droghe comunemente considerate di "passaggio" o comunque poco additive (scarsamente capaci di dare dipendenza), co-

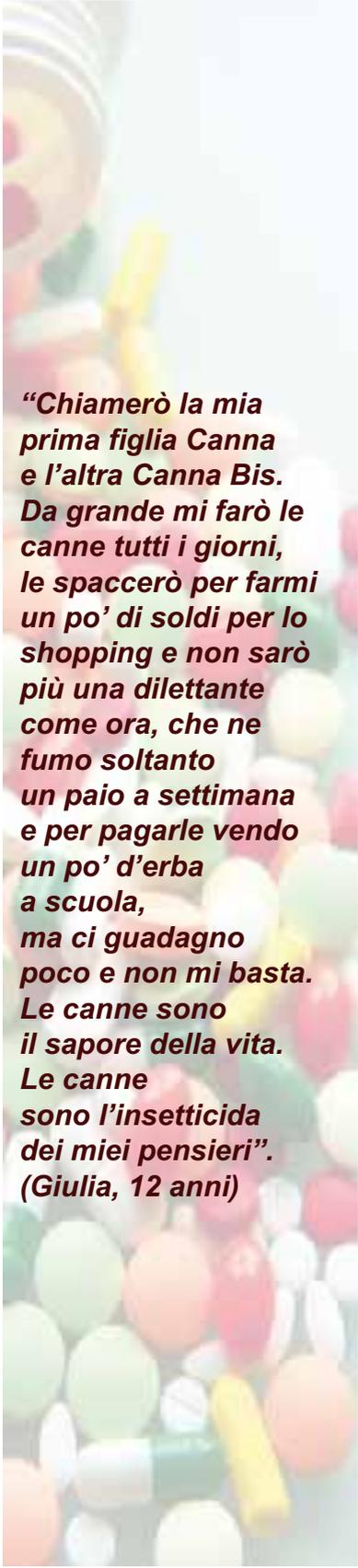
me ad esempio hashish ed ecstasy. E' inoltre ormai risaputo che anche le modalità di acquisto, spaccio o semplicemente contatto, sono entrate nel circuito comunicativo dei giovani attraverso i sistemi relazionali propri dei ragazzi. La tecnologia, infatti, che ha prodotto notevoli progressi che hanno influito enormemente sulla vita e sulle modalità di interagire tra le persone, permettendo comunicazioni a lunga distanza e senza limiti temporali, è ampiamente utilizzata anche nel mercato delle sostanze. Sono 1600 i siti web visitabili per informarsi o acquistare, lo spaccio avviene anche via cavo in modo più veloce e meno visibile, esistono codici che regolamentano i processi comunicativi, che solo gli addetti o gli interessati conoscono. Il mondo adulto è tagliato fuori dalle competenze tecnologiche degli adolescenti, si viaggia su mondi paralleli dove una realtà è attrezzata per starci

e l'altra deve arrabattarsi per comprendere. Così mentre in passato il consumo di droghe e alcol risultava solitamente circoscritto a particolari ceti sociali e categorie di persone, da ormai diversi anni stiamo assistendo ad una sorta di "massificazione" del fenomeno. L'uso di sostanze, oltre a risultare in costante aumento sembra, infatti, essersi ampiamente diffuso in tutte le fasce socio-economiche della popolazione. Per quanto concerne i consumi delle varie sostanze, legali o non, nella popolazione studentesca (15-19 anni), riportiamo alcuni dati estratti dalla Relazione Annuale al Parlamento sullo stato delle Tossicodipendenze per l'anno 2007, elaborata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Per ogni sostanza è indicata a fianco la percentuale stimata di quante persone, appartenenti alla fascia di età sopra citata, ne hanno fatto uso almeno una volta negli ultimi 12 mesi.

| | |
|--|--------------|
| Alcol | 68,1% |
| Tabacco | 48,4% |
| Cannabis | 23,0% |
| Psicofarmaci (senza prescrizione medica) | 7,5% |
| Cocaina | 4,2% |
| Stimolanti (amfetamine, ecstasy ecc.) | 3,2% |
| Allucinogeni (lsd, funghetti ecc.) | 2,7% |
| Eroina | 1,4% |
| Anabolizzanti (senza prescrizione medica) | 0,67% |

Come possiamo osservare alcol, tabacco e cannabis risultano essere le sostanze maggiormente diffuse fra i giovani del nostro paese. Rilevanti risultano essere anche i consumi di psicofarmaci, cocaina e stimolanti. Soprattutto per quanto concerne la cocaina si è assistito negli ultimi anni ad un notevole e costante incremento del suo utilizzo in tutte le fasce della popolazione, causato soprattutto dall'accresciuta disponibilità e dal sostanziale ridimensionamento del prezzo di vendita, fattori che hanno contribuito a rendere tale sostanza, il cui utilizzo era fino a qualche anno fa esclusivo appannaggio delle classi più abbienti, accessibile anche ai ceti sociali più bassi. Dunque, non possiamo consi-

derare nessun adolescente immune dal contatto con il mondo delle sostanze stupefacenti, legali od illegali che siano. La prossimità con le sostanze in particolare modo quelle psicoattive, se può essere simile per molti, per alcuni diventa una "scelta" poco consapevole vissuta sul qui e ora, e sul grande "gap" temporale che fa credere all'adolescente che tutto si verifichi al momento in un'idea di onnipotenza continua e poco aderente alla realtà. Le ricerche in ambito pedagogico, con particolare riferimento ai dati dell'Osservatorio sull'Infanzia e l'Adolescenza del 2009, indicano che l'approccio alle sostanze da parte della popolazione giovanile non può prescindere da alcuni fattori che vengono



“Chiamerò la mia prima figlia Canna e l'altra Canna Bis. Da grande mi farò le canne tutti i giorni, le spaccerò per farmi un po' di soldi per lo shopping e non sarò più una dilettante come ora, che ne fumo soltanto un paio a settimana e per pagarle vendo un po' d'erba a scuola, ma ci guadagno poco e non mi basta. Le canne sono il sapore della vita. Le canne sono l'insetticida dei miei pensieri”.
(Giulia, 12 anni)

definiti “fattori di rischio”.

La prossimità con le sostanze psico-attive date dal contesto culturale sociale e relazionale, la mancanza di controllo genitoriale, la scarsa motivazione alla formazione personale e la propensione ad intraprendere comportamenti rischiosi sono alcuni dei fattori che possono essere tenuti in considerazione nel definire i soggetti a rischio, meritevoli di maggior attenzione. Così come il non consumo di sostanze “lecite”, una buona stima di sé, un rapporto positivo con il mondo adulto, definiti “fattori protettivi”, possono aiutare l’adolescente a individuare le proprie abilità perso-

nali, indicando potenzialità ed energie individuali, fondamentali per la costruzione del sé e la presa di distanza dagli stupefacenti. In questo ambito le istituzioni hanno un ruolo determinante. La scuola, in prima battuta, attivando programmi di prevenzione mira a creare spazi informativi e momenti relazionali dove ciascun attore, ragazzo, insegnante e genitore possa dar voce ai suoi bisogni e alle paure insite nell’argomento. Il ruolo protettivo della scuola e delle istituzioni può trasformarsi in vero e proprio percorso di sostegno alla crescita e prevenzione dei comportamenti a rischio.

Problematica emergente



Parlando di consumi giovanili, con particolare attenzione è da considerare il consumo di alcolici. L’atteggiamento verso l’alcol risulta caratterizzato da un’ambivalenza di fondo, legata sia alla sua appartenenza alla categoria degli alimenti, sia ad un’immagine storico-culturale che lo definisce come sostanza diffusa in tutti gli strati sociali e generalmente associata al divertimento. “Alcool” è un termine che raggruppa una categoria di sostanze che contengono alcol etilico: vino, birra, superalcolici. In altre parole, qualunque liquore ottenuto per distillazione o fermentazione o qual-

siasi bevanda o i suoi vapori, contenenti una qualche percentuale di alcol. L’alcol è farmacologicamente una droga che, secondo le dosi, ha effetti euforizzanti, disinibitori, stimolanti o calmanti. Inoltre, se assunto a lungo dà dipendenza. La sindrome di astinenza è più drammatica di quella dell’eroina; negli stadi iniziali si manifesta con il tremore delle mani, nei casi estremi si hanno il delirio e le convulsioni (delirium tremens). L’intossicazione da alcool (ubriachezza) provoca mancata coordinazione dei movimenti, lentezza dei riflessi, difficoltà a parlare e soprattutto tendenza al-

l'aggressività. Secondo le ricerche eseguite in tutti i paesi l'alcol, fra tutte le droghe, è quella che provoca il più alto livello di violenza verso sé. In modo particolare, l'assunzione di alcol tra i giovani ha, attualmente, raggiunto proporzioni "enormi": il 25% della mortalità dei maschi e il 10% delle donne tra i 18 e i 30 anni è data dal consumo di alcol e patologie correlate. La popolazione giovanile differenzia il consumo a seconda dei luoghi di aggregazione e dei contesti sociali, utilizzando alternativamente birra e superalcolici. La modalità di assunzione è differente, concentrata in gruppo, spesso nel week end è la premessa all'utilizzo di altre sostanze stupefacenti: il cosiddetto policonsumo: più sostanze per una migliore "tenuta" degli effetti. Alcuni fenomeni stanno prendendo piede in modo sempre più veloce. L'uso di Smart Drink, ovvero gli aperitivi studiati e pensati per la popolazione giovanile al femminile, con bottiglie accattivanti dai colori sgargianti e nomi impronunciabili, e il Binge Drinking: una vera problematica psicosociale emergente, definibile come il bere ripetutamente in modo compulsivo, fino ad ubriacarsi. Si ingeriscono volutamente quantità ripetute di alcol in misura maggiore rispetto alle capacità psicologiche e fisiologiche e al contesto nel quale ci si trova. Altro patologico obbiettivo, oltre quello di provare ebbrezza, è quello di arrivare all'ubriacatura completa. Il consumo è almeno di 5 - 6 bicchieri (e comunque mol-

to al di sopra delle proprie caratteristiche di tolleranza), molte volte in modo quasi consecutivo e rapido, ovvero senza sorseggiare, ma trangugiando l'alcol tutto d'un fiato. In tal modo, non vi è soltanto la pericolosità indotta dalla quantità eccessiva, ma anche quella dovuta alla modalità di ingestione, che amplifica l'impatto negativo sulla capacità e sulla salute, sia psicocognitiva che organica.

A riprova di ciò vi sono recenti studi americani, apparsi su affidabili riviste scientifiche, i quali dimostrano che l'alcol bevuto velocemente ha effetti maggiormente deleteri rispetto alla stessa quantità assunta con più dilazione temporale.

Ulteriori studi hanno posto in evidenza il fatto che bere grosse quantità di alcol in tempi rapidi, in particolare durante, ad esempio, il fine settimana, o comunque in concomitanza di feste o ritrovi, e poi mantenere durante il resto dei giorni sobrietà dagli alcolici, è molto pericoloso, in quanto può aumentare gli effetti negativi dei momenti di Binge Drinking e, in generale, tale modalità di assunzione può indurre all'alcolismo. Se i compiti evolutivi dell'adolescente, i cambiamenti radicali della propria personalità e la ricerca compulsiva del proprio sé portano l'adolescente a sperimentazioni che aumentino sempre più le abilità personali, c'è un fenomeno che riguarda da vicino molte realtà giovanili, ma con un grande "contributo" del mondo adulto: il "doping".



Il doping

È l'assunzione di sostanze che porta i parametri fisiologici dell'atleta al di fuori degli intervalli di normalità. I recenti avvenimenti, che hanno visto coinvolti nel doping atleti famosi, hanno fortemente scosso l'opinione pubblica e mai come oggi il fenomeno doping è stato oggetto di tanto interesse da parte della stampa. Il termine "doping" ha un'etimologia incerta.

Probabilmente, deriva dal verbo inglese "to dope", che significa "somministrare stimolanti" e dal sostantivo "dope", che ha il significato di "sostanza stimolante".

L'introduzione del termine doping in ambito sportivo sembra risalire alla fine dell'ottocento: con tale vocabolo si indicava una particolare miscela a base di oppio, altri narcotici e tabacco, che veniva somministrata ai cavalli da corsa in Nord America. Il doping ha una storia antica forse quanto lo sport, ma, negli ultimi anni, ha adottato tecniche farmacologiche sempre più sofisticate, che hanno cambiato radicalmente la situazione rispetto a quella degli anni '70 e '80. Si tratta di un fenomeno molto complesso, che coinvolge aspetti medici, farmacologici, sportivi e di costume e che pone numerosi quesiti, quali: i tipi di trattamento e le sostanze usate, le dosi, i tempi e le modalità di somministrazione, le persone coinvolte (non solo atleti, ma anche medici, allenatori ecc.), le modalità dei controlli anti-doping (qualità delle competizioni, criteri di selezione e numero degli atleti da sottoporre ai controlli), le sanzioni da applicare, la prevenzione e l'elaborazione di valide strategie anti-doping. La dimensione del fenome-

no appare tutt'altro che trascurabile, alla luce del fatto che i dati relativi alla diffusione del doping non rispecchiano la reale entità del problema. Si consideri, a questo proposito, che solo una minima parte degli sportivi viene sottoposta ai controlli anti-doping e che gli esami di laboratorio non consentono di accertare tutte le forme di doping, anche a causa della diffusione di sistemi, più o meno noti, che permettono di eludere i controlli. Aldilà della violazione dell'etica sportiva, altri aspetti preoccupanti del doping riguardano la tutela della salute della popolazione sportiva e le scarse conoscenze circa gli effetti dei farmaci assunti da un soggetto sano. Se, da una parte, l'uso dei farmaci per la cura di determinate patologie corrisponde a protocolli diagnostico-terapeutici riconosciuti e validati da studi scientifici rigorosi, non altrettanto si può dire a proposito della somministrazione di farmaci a soggetti integri dal punto di vista psicofisico, come gli atleti. In queste circostanze l'impiego di farmaci ed i dosaggi scelti costituiscono spesso una pratica empirica non sostenuta da alcun fondamento scientifico. A questo si aggiunga che molti atleti assumono contemporaneamente più farmaci. Ad esempio, l'uso di anabolizzanti è spesso associato all'assunzione di gonadotropina corionica, per stimolare le funzioni testicolari inibite dagli anabolizzanti, di diuretici per ridurre la ritenzione di sodio, di liquidi indotta dagli steroidi e di potassio, per rimpiazzare la perdita di questo sale, indotta dal diuretico.



P. L. O. C. R. S.

Provincia Lombarda Ordine Chierici Regolari Somaschi

La PLOCRS è un ente giuridico che accorpa le attività nella Provincia Religiosa Lombarda dei Padri Somaschi, i quali, seguendo le orme del Fondatore, si sono contraddistinti dalla stretta vicinanza a tutte le forme di disagio, in particolare agli orfani, ai malati e alle donne che, senza alternativa, vengono condotte all'esercizio della prostituzione.

Finalità della PLOCRS è quella di servire le fasce più deboli e bisognose dei territori in cui opera (in Italia e all'estero), con particolare attenzione alla popolazione giovanile. Per realizzare tale obiettivo si è nel tempo articolata in azioni diversificate non solo per area di disagio, ma anche per soglia di intervento (strada, diurno, residenzialità, semi-autonomia).

Cardini della filosofia educativa, comuni ai diversi tipi di disagio e alle differenti soglie di intervento, sono:

- Trasversalità delle modalità di interven-

to (dalla prevenzione alla residenzialità) e dei tipi di disagio (minori, dipendenze, donne in condizioni di fragilità, malati di AIDS e terminali).

- Specializzazione dei servizi o dei moduli all'interno dello stesso servizio.
 - Approccio multidisciplinare integrato e complementarità delle diverse figure educative coinvolte.
 - Attenzione alle forme di povertà emergenti dal contesto storico e sociale.
- Rispetto all'impostazione terapeutica delle opere residenziali:
- L'idea di vivere "con", prima che vivere "per" i poveri.
 - Il taglio medio piccolo delle comunità (10/15 ospiti).
 - L'importanza del binomio formazione-lavoro, come base per l'emancipazione dalle situazioni di disagio.
 - La residenzialità dei religiosi o dei responsabili laici in comunità.



Settori in cui opera

La PLOCRS è attiva, in Lombardia, con numerosi servizi raggruppabili in funzione alle relative aree di intervento.

AREA MINORI

7 comunità educative, suddivise per fasce d'età, un centro diurno, un pronto intervento (province di Como e Lecco).

7 appartamenti per il reinserimento abitativo di minori senza prosieguo amministrativo (province di Como e Lecco).

1 centro di consulenza e di mediazione familiare (provincia di Lecco).

1 nido aziendale ed un centro prima infanzia (provincia di Lecco).

3 scuole parificate ed 1 centro di formazione professionale.

Attività di bassa soglia in alcuni campi nomadi presenti sul territorio del Comune di Milano e nelle situazioni di maggior disagio sociale legate all'immigrazione.

1 centro di aggregazione giovanile (provincia di Milano).

AREA DIPENDENZE

1 centro diurno per tossicodipendenti e senza fissa dimora.

3 comunità terapeutiche residenziali, con moduli specialistici per alcolisti e cocainomani.

Attività di prevenzione e promozione alla salute presso scuole e luoghi informali.

Servizi di reinserimento lavorativo ed abitativo.

AREA DONNE E FRAGILITÀ SOCIALE

Pronto intervento ed interventi di bassa soglia (unità di strada, servizio indoor per donne che lavorano negli appartamenti, percorsi art. 18).

2 case di seconda accoglienza per nuclei monoparentali e donne in condizioni di fragilità.

15 alloggi per l'autonomia sociale per nuclei familiari, donne sole o con minori a carico, uomini in condizioni di fragilità sociale.

AREA AIDS

Casa alloggio mista per malati in AIDS a doppia tipologia: Alta Integrazione Sanitaria (tipo "C") e Bassa Intensità Assistenziale (tipo "A")

Centro diurno e mini-alloggi protetti per housing sociale.

L'attività della Congregazione non si limita al territorio italiano dove sono attive numerose esperienze di lavoro educativo e scolastico con i minori ed adulti in difficoltà (Lazio, Liguria, Piemonte, Puglia e Sardegna). I Padri Somaschi lavorano a favore delle parti più deboli ed esposte dell'umanità (poveri, minori, orfani e giovani a rischio di devianza) in Filippine, India, Sri Lanka, U.S.A., Messico, El Salvador, Honduras, Guatemala, Colombia, Ecuador, Brasile, Spagna, Romania, Polonia, Albania, Mozambico ed Australia. Per un quadro esaustivo dello stato dell'arte degli interventi nelle diverse provincie religiose, in Italia e nel resto del mondo, è possibile consultare il sito:

www.somaschi.it - www.somascos.org

Il carisma del Fondatore

Una caratteristica peculiare del carisma di san Girolamo, fondatore della Congregazione dei Padri Somaschi, è sintetizzabile nel seguente pensiero: *“Con questi ultimi voglio vivere e morire”*.

Le regole e lo stile di vita della Congregazione hanno la loro peculiarità nella cura e nella educazione degli orfani e dei poveri: incarnare il carisma di san Girolamo significa decidere di accogliere gli “ultimi” per condividere con essi un'esperienza totalizzante, a partire dalla quotidianità.

Questa scelta comporta l'attivazione di servizi con una forte valenza educativa, mantenendo lo sguardo amorevole di “padre” (attenzione al percorso evolutivo e alle regole) e di “madre” (dimensione dell'accudimento e della cura).

Oggi, questo richiede la capacità di portare avanti interventi utilizzando modalità flessibili e in continua trasformazione, in quanto essi devono essere pensati all'interno delle opere educativo-assistenziali, ma, necessariamente, devono tener conto anche del contesto esterno in cui tali realtà sono inserite.

L'operatore somasco, quindi, è chiamato ad acquisire un ruolo, un modo di essere presente accanto alla persona, tenendola nel cuore e nella mente, ma anche a valorizzare l'appartenenza territoriale, con lo scopo di progettare strategie di intervento che consentano l'offerta di risposte concrete e mirate ai reali bisogni emergenti. La necessità di ottimizzare le risorse esistenti richiede, infatti, di superare la dimensione dell'individualismo, a favore della costruzione di percorsi condivisi con altre agenzie ed istituzioni private e pubbliche operanti a livello socio-pedagogico. In altri termini, si tratta di mantenere un atteggiamento di costante attenzione e lettura degli eventi attuali, per pensare e progettare modalità sempre nuove, attraverso le quali testimoniare oggi la cultura somasca e incarnare il patrimonio lasciato in dono dal Fondatore.

Nell'insegnamento di san Girolamo emer-

ge l'importanza dell'azione, ma al contempo la sollecitazione è quella di dare valore ai gesti semplici e di puntare all'essenzialità, in un cammino autentico in cui sia possibile rendere straordinari i gesti della vita di ogni giorno, accogliendo e valorizzando la persona con la sua storia, senza giudicare, e offrendo alla stessa la possibilità di vivere in *“un ambiente affettivamente valido, che abbia il sapore di casa e di famiglia,dove venga favorita una serena convivenza”* (dalla Carta d'identità dell'agire somasco). Un'altra specificità del carisma somasco che costituisce tuttora un elemento essenziale nelle opere è l'attenzione alla crescita globale della persona: *“San Girolamo andò in cerca dei fanciulli orfani e concepì per loro una assistenza specifica. Ai ragazzi non somministrava solo il cibo e il vestito, ma impartiva loro, con l'educazione cristiana, anche l'insegnamento umano e l'apprendimento di un mestiere”*.

L'accoglienza, secondo lo stile di san Girolamo, consiste innanzitutto nel “risanare e vestire”, che possiamo paragonare ad un intervento in cui viene bonificata la storia del ragazzo: si tratta dell'azione volta a rispondere ai bisogni primari di ciascuno, sia a livello materiale che relazionale. D'altro lato, la configurazione dei servizi deve necessariamente tener conto che l'obiettivo finale di ogni progetto educativo consiste nell'offerta di strumenti che consentano a ciascuno di andare nel mondo con dignità, superando la mentalità di tipo assistenzialistico, che si pone come elemento di grande rischio per chi proviene da storie familiari particolarmente complesse. San Girolamo sollecita a “vivere non mendicando, ma delle proprie fatiche. Ognuno deve sostentarsi con i propri sudori, secondo quel detto *“chi non lavora non mangi”*”.

Il lavorare si declina, da un lato, nel riflettere su ciò che facciamo nelle nostre opere e, dall'altro, sul progetto che pensiamo per le persone a noi affidate.

“Chi avete in casa atti a lavorare? E chi avete che voglia loro insegnare (...)? E che arte avete a questo proposito? Il lavoro è un bene e continuamente lo vado cercando, ma ancora non ne vedo né via, né modo eccetto una (...): fare delle trecce per cappelli”. O ancora: “Alcuni maestri artigiani, fatti venire appositamente, li addestrava nell’arte di produrre brocche di ferro. Anche Girolamo lavorava con loro... Eletti alcuni fanciulli di quelli che andavano mendicando, pigliò una bottega appresso San Rocco, ove aperse una tal scuola qual mai fu degno di veder Socrate con tutta la sua sapienza”. San Girolamo, attento ai bisogni di ciascuno, mantiene un pensiero costante e creativo, sia rispetto all’organizzazione delle realtà da lui fondate, che rispetto alla persona. La riflessione che si sta portando avanti, in particolare all’interno delle comunità

educative per minori, prende spunto dall’esperienza vissuta nella Bottega di San Rocco (Venezia) per dare avvio a percorsi di risocializzazione a favore di ragazzi in condizioni di forte fragilità personale e che non hanno la possibilità di ricevere sostegni né dal loro nucleo familiare, né a livello istituzionale.

Nel campo educativo la sfida consiste, quindi, nella capacità costante di fare un bilancio tra i rischi e le risorse di ogni persona, per aiutare la stessa ad avvicinarsi al significato dei propri legami di appartenenza, per dare avvio ad un percorso di individuazione, per recuperare autostima e fiducia, per poter affrontare il mondo con dignità. Questo è ciò che faceva san Girolamo, nella misura in cui non attuava un puro e semplice assistenzialismo, ma accompagnava i ragazzi a divenire autonomi e “padroni” della propria storia.

Esperienza nel settore delle dipendenze

I Centri Accoglienza dei Padri Somaschi sono nati nel 1978 per offrire un contributo alla soluzione dei problemi legati alla tossicodipendenza.

Il contesto sociale degli ultimi anni settanta chiamava a raccolta nel contrastare, ma soprattutto nell’accogliere, i disagi emergenti dal dilagare dell’eroina. Il primo Centro aperto fu quello di Cavaione di Trucazzano, tutt’ora in attività. Con l’espandersi del fenomeno e con il progressivo

interessamento di forze laiche, i Centri Accoglienza si sono moltiplicati anche in altre regioni dell’Italia, diversificando il loro intervento per tipo di disagio, collocazione geografica, soglia di intervento.

Alcune comunità sono gestite da responsabili religiosi, altre da operatori laici, mantenendo però viva l’ispirazione somasca ad una collaborazione tra clero e laici. Nel corso degli anni è stata particolarmente curata la formazione de-

gli Operatori, per permettere la condivisione dei valori primi per uno sviluppo armonico e significativo della persona.

Il coordinamento dei centri è affidato ad un Gruppo Esecutivo che è anch’esso testimonianza dell’armonica collaborazione di forze religiose e forze laiche. La formulazione di idee, lo scambio di pratiche, la cucina del pensiero trova luogo nel Coordinamento dei Responsabili delle diverse sedi operative.

Strutture dei Centri Accoglienza attive in Lombardia negli interventi sulle tossicodipendenze

DROP IN DIPENDENZE - MILANO

TIPOLOGIA
CAPIENZA
ANNO DI APERTURA
TERRITORIO
DI RIFERIMENTO
DESTINATARI

Centro diurno per tossico/alcooldipendenti e senza fissa dimora
40 ingressi al giorno suddivisi in due turni
2004
Il bacino di utenza fa riferimento alla ASL della Città di Milano ed ai Servizi Sociali del Comune di Milano.
Persone con comportamenti di dipendenza a rischio di deriva sociale. Senza fissa dimora sia italiani che stranieri

CENTRO ACCOGLIENZA "CASCINA MAZZUCHELLI" SAN ZENONE AL LAMBRO (MI)

TIPOLOGIA
CAPIENZA
ANNO DI APERTURA
TERRITORIO
DI RIFERIMENTO
DESTINATARI

Comunità terapeutica residenziale maschile per soggetti tossicodipendenti poliabusatori con modulo specialistico per alcool-dipendenti nel trattamento integrato delle patologie alcool correlate (modulo Zero Gradi).
30 posti di cui 10 per il modulo specialistico "Zero Gradi"
1982
La struttura opera in regime di convenzione con l'ASL della Provincia di Milano 2 ed è accreditata come Ente Ausiliario della Regione Lombardia con d.g.r. 3387 del 26/10/2006.
Collabora inoltre con i Noa della Città di Milano e della Regione Lombardia per quanto concerne il trattamento degli alcooldipendenti.
Soggetti tossicodipendenti già in carico ai SERT di competenza territoriale;
Soggetti con problemi di dipendenza alcolica, inviati dai NOA territoriali.

CENTRO ACCOGLIENZA DI CAVAIONE (MI)

TIPOLOGIA
CAPIENZA
ANNO DI APERTURA
TERRITORIO
DI RIFERIMENTO
DESTINATARI

Comunità terapeutica residenziale maschile per soggetti dipendenti da cocaina
19 posti
1978 – specializzazione per cocainomani: 2000
La struttura opera in regime di convenzione con l'ASL della Provincia di Milano 2 ed è accreditata come Ente Ausiliario della Regione Lombardia con d.g.r. 18842 del 30/09/2004.
la struttura è specializzata per accogliere giovani cocainomani, in genere tra i 18 e 35 anni di età che abusano di sostanze psicostimolanti (prevalentemente estasi e cocaina).

CENTRO ACCOGLIENZA DI PONZATE (CO)

TIPOLOGIA
CAPIENZA
ANNO DI APERTURA
TERRITORIO
DI RIFERIMENTO
DESTINATARI

Comunità terapeutica residenziale maschile per tossicodipendenti poliabusatori e modulo di reinserimento.
21 posti e 8 posti di semiautonomia destinati ai progetti di reinserimento sociale ed abitativo
1987
La struttura opera in regime di convenzione con l'ASL della Provincia di Como ed è accreditata come Ente Ausiliario della Regione Lombardia con d.g.r. 15562 del 12/12/2003.
Tossicodipendenti di genere maschile con particolare orientamento a percorsi di reinserimento per soggetti pluritrattati.

TIPOLOGIA

ANNO DI APERTURA
TERRITORIO
DI RIFERIMENTO
DESTINATARI

SERVIZI DI PREVENZIONE - MILANO

Attività di prevenzione delle dipendenze e promozione della salute presso istituti medi inferiori, superiori e in luoghi informali

2001

Il bacino di utenza fa riferimento alla ASL di Milano 2 ed ai plessi scolastici attivi sui comuni che fanno capo alla stessa ASL.

Enti locali, docenti delle scuole medie inferiori e superiori.

Preadolescenti ed adolescenti.

Giovani inseriti in ambienti formali e/o informali.

Scuole e Università

TIPOLOGIA

ANNO DI APERTURA
TERRITORIO
DI RIFERIMENTO
DESTINATARI

COOPERATIVA DI LAVORO TEAMWORK – TAVERNERIO (CO)

Cooperativa sociale di lavoro per soggetti tossicodipendenti

2005

Il bacino di utenza fa riferimento alla ASL della provincia di Como ed ai Servizi Sociali dei Comuni limitrofi.

Persone che hanno concluso un programma terapeutico e/o segnalati dai Servizi competenti

Tutti i servizi descritti sono radicati nel territorio di origine, in particolare grazie alla collaborazione con i Servizi pubblici delle singole realtà. La partecipazione ai Tavoli Programmatori Provinciali (legge 45 e

328) sanciscono la capacità di agire sul territorio non solo come servizio ma anche come attori delle politiche locali in tema di dipendenza. La PLOCRS ha inoltre gestito fino al 2004 numerose strutture tera-

peutiche e servizi di prevenzione in altre Regioni, ora raccolti sotto una diversa ragione sociale (Consorzio CAPS – Centri Accoglienza Padri Somaschi) ma sempre afferenti alle attività della Congregazione.

CAPS

REGIONE

DENOMINAZIONE

LUOGO

TIPO SERVIZIO

CALABRIA

L'Ulivo

Tortora (CS)

Comunità terapeutica per tossicodipendenti

EMILIA ROMAGNA

“Rupe Maschile”

Sasso Marconi (BO)

Comunità terapeutica per tossicodipendenti

“Rupe Femminile”

Bologna

Comunità terapeutica femminile

“Rupe Dormitorio”

Bologna

per tossicodipendenti
Riduzione del danno

“Rupe Integrat”

Bologna

Appartamenti per il reinserimento

“Rupe Abbastanza”

Bologna

Drop in

“Quadrifoglio Ozzano”

Ozzano (BO)

Comunità terapeutica per tossicodipendenti

“Quadrifoglio Fresatore”

Bologna

Comunità terapeutica per tossicodipendenti

“Rupe Arcoveggio”

Bologna

Comunità terapeutica per tossicodipendenti

| REGIONE | DENOMINAZIONE | LUOGO | TIPO SERVIZIO |
|----------|--------------------|--------------------|--|
| | “Rupe Prevenzione” | Sasso Marconi (BO) | Attività di prevenzione Formazione sulle tossico dipendenze Cooperativa sociale di reinserimento lavorativo per tossicodipendenti |
| | “RupeFormazione” | Sasso Marconi (BO) | |
| | “Caronte” | Sasso Marconi (BO) | |
| LIGURIA | “Cascina Piana” | Millesimo (SV) | Comunità terapeutica per tossicodipendenti |
| PIEMONTE | “Cascina Martello” | Briaglia (CN) | Comunità terapeutica per tossicodipendenti |
| | “Il Veliero” | Mondovì (CN) | Cooperativa sociale di reinserimento lavorativo per tossicodipendenti |

Sguardo verso il futuro

La capacità di creare un circolo virtuoso tra l'attività ordinaria ed il protendersi verso le nuove forme di disagio sociale è la caratteristica fondante delle politiche di intervento dei Padri Somaschi. L'avvio di ogni nuova opera è stata sempre frutto di una logica attenta di auto-sostentamento attraverso l'oculata gestione delle risorse garantite per la gestione delle attività ordinarie. Questo rapporto di circolarità tra gli interventi ordinari ed il sostegno straordinario di azioni, in particolare là dove la risposta pubblica era ancora inesistente, è stato alla base dell'avvio delle comunità terapeutiche per tossicodipendenti alla fine degli anni settanta, dei servizi a sostegno dei malati di AIDS e delle vittime della tratta negli anni novanta ed ora con le sacche di emarginazione grave del mondo rom..Lo start up di ogni attività innovativa viene sempre connotato da:

1) La capacità di attingere alle risorse non solo economiche che il territorio rende disponibili per le realtà sociali, attraverso azioni coordinate di ricerca di canali di finanziamento (Fondazioni, Enti Privati e

Aziende Profit).

2) L'essere parte integrante di reti nazionali, regionali e provinciali di coordinamento che facilitano lo scambio di buone prassi e di pratiche di intervento nonché forniscono validi strumenti di supporto per le l'avvio di progettazioni partecipate. Ad esempio i Servizi socio-assistenziali somaschi sono inseriti nel Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza – il CNCA – che raccoglie oltre duecento gruppi attivi in ambito sociale (nella fattispecie il gruppo ad hoc sull'emarginazione grave). A livello regionale partecipa ai tavoli di programmazione degli interventi ed è attiva nella costruzione di gruppi di coordinamento territoriale.

3) La forte aspirazione al riconoscimento istituzionale di nuovi servizi da parte dell'Ente pubblico, attraverso un lavoro di sollecitazione degli amministratori locali.

Il risultato di questa attività è testimoniata dall'aver trasformato le idee progettuali in nuovi servizi ancor oggi attivi in Italia e nel resto del mondo.

Contatti

Per richieste di aiuto e progetti di inserimento **e-mail: help@somaschi.it cell. 3203305847**

Un somasco per tutte le latitudini e longitudini

Conversando con il padre Giovanni Tarditi



p. Valerio Fenoglio

Qualche anno fa (fine agosto 2004), trovandomi in Filippine in attesa del visto per l'Australia, ebbi l'occasione di far visitare ad un confratello di passaggio le varie località dove i padri Somaschi avevano espresso la loro presenza durante i primi anni dal loro arrivo ufficiale nel dicembre 1980. Attraversando il villaggio di Sampaguita, nel comune di San Pedro Laguna, la mia attenzione fu attratta da un particolare che non avevo mai notato prima.

Al centro di una rotonda sorgeva un monumento non vistoso ma immediatamente riconoscibile all'occhio di un somasco: una statua di san Girolamo attorniato da orfanelli. Una scritta sul piedestallo diceva: *"In occasione del 75° compleanno di p.*

Giovanni Tarditi, la popolazione di Sampaguita desidera ricordare il sacerdote somasco che insegnò loro la devozione a San Girolamo Emiliani, Padre degli Orfani".

Si tratta forse di un elemento di minore importanza, forse neppure conosciuto dai somaschi in Filippine, ma molto espressivo di quello che è stato lo stile e l'obiettivo costante di p. Tarditi durante la sua vita missionaria: far conoscere san Girolamo e diffonderne la devozione *"con tutti mezzi e a tutti i costi"*.

Credo che questa frase sia sufficiente ad esprimere una valutazione sintetica di questa figura decisamente "unica" di missionario somasco del 20° secolo.

Una certa discrepanza di opinioni emergerà probabilmente in merito alle "soluzioni" adottate da p. Tarditi per raggiungere il fine che si era prefisso.

Dico questo perché in quanto al movente non ci dovrebbe essere il minimo dubbio: p. Tarditi, durante la sua singolare odissea missionaria è sempre stato mosso da un profondo amore alla Chiesa e, particolarmente, dal desiderio di far conoscere san Girolamo. Anche sullo zelo apostolico - per quanto singolare e non facilmente imitabile - non dovrebbero esserci divergenze.

Il caso del monumento di Sampaguita è emblematico.

A Sampaguita p. Tarditi aveva lavorato non più di due anni (1978-1980) e neppure a tempo pieno (in quanto questa era solo una delle cinque cappellanie da lui seguite contemporaneamente), ma in quei due anni era riuscito a dare una tale scossa alla sensibilità religiosa della popolazione, che dopo oltre due decenni la gente, ancora memore e riconoscente per quell'evento di grazia, aveva sentito il bisogno di perpetuar-

ne la memoria.

Un tale successo, verificatosi in molte altre zone di apostolato, trova spiegazione nell'entusiasmo con cui p. Tarditi ha sempre saputo presentare le verità ed i valori in cui crede.

A questo si aggiungeva (purtroppo debbo ricorrere ad un tempo storico perché il padre Tarditi di oggi è molto condizionato dalla sua parziale disabilità), si aggiungeva, dicevo, un'oratoria che, nonostante i maltrattamenti a cui veniva sottoposta la lingua (almeno per quanto riguarda l'inglese!), sapeva andare al nocciolo, senza fronzoli, senza mezzi termini e senza rispetti umani. Molte conversioni sono avvenute grazie a questo approccio caratterizzato da toni e temi da novello Savonarola. Questo soprattutto in Australia, dove p. Tarditi trascorse pure solamente un paio d'anni (1990-92 circa) ma la sua immagine fisica: l'immane talare bianca e l'altrettanto bianca barba fluente, è divenuta una specie di riverita e indimenticabile icona.

Nella diocesi di Perth ho incontrato molte persone che affermano di essere tornate alla pratica cristiana grazie alle strigliate omiletiche di p. Tarditi.

Ho conosciuto pure giovani e ferventi sacerdoti - oltre a don John Piumatti che ben conosciamo - i quali ammettono di aver trovato nelle parole e nell'esempio di p. Tarditi, il coraggio di

seguire la vocazione sacerdotale in un contesto sociale estremamente secolarizzato. Sempre a Perth, soprattutto nella zona attorno alla parrocchia, attualmente gestita dai Somaschi, non è raro il caso di andare a benedire una casa e trovare esposta nella sala principale la ben nota immagine della Vergine che affida gli orfanelli a san Girolamo. Di fronte alla nostra gradita sorpresa, i padroni di casa (in genere immigrati italiani ormai di una certa età) spiegano con umile entusiasmo: *"E sì, grazie a p. Tarditi noi siamo diventati Cavalieri (Knights) di san Girolamo... Andavamo alla festa ed alla processione tutti gli anni, la seconda domenica di febbraio, ma ormai... il cavallo è vecchio e stanco!"*.

Questo dettaglio mette in evidenza un'altra delle "tecniche tarditiane". Il nostro missionario sapeva stimolare la sana autostima dei suoi seguaci con iniziative capaci di creare punti di aggregazione e di far leva sul folklore, la tradizione culturale e il carattere della gente. Si tratta, ovviamente, di un approccio meno profondo - e certo meno spirituale - del taglio parinetico descritto sopra, ma sempre un modo molto efficace per coinvolgere la gente, lasciando una traccia indelebile nella memoria, nella simpatia e, spesso, nella vita concreta di tutte le persone coinvolte.

Ma è ora che lasciamo par-

"Tu sei davvero un autentico figlio di "san Girovago!"

lare p. Tarditi stesso, riportando - in forma di "intervista ricostruita" - alcune famose risposte da lui storicamente date e fedelmente registrate nella memoria degli interlocutori, oppure attinte dalla sua autobiografia - tuttora inedita - da lui affidata al giudizio dei superiori. Penso di essere una delle pochissime per-

Ti piacerebbe venire in seminario? Io ho risposto di sì, e così dopo alcuni mesi sono entrato nel seminario diocesano di Alba".

E com'è che non sei diventato sacerdote diocesano?

"Per i primi anni tutto è andato bene.

Durante la quinta ginnasiale, però, sono



p. Giovanni Tarditi

sone che hanno avuto il privilegio di leggere l'originale e anche di farvi alcune precisazioni di ordine cronologico.

P. Giovanni: come è nata la tua vocazione?

"Quando ero in quinta elementare il vescovo di Alba è venuto a dare le cresime nella chiesa di Novello, mio paese natio. Io ero uno dei chierichetti.

Il vescovo mi nota e mi domanda: non hai mai pensato a diventare prete?

successo varie cose...

In particolare è successo che durante una processione presieduta dal vescovo, i miei compagni di seminario - bricconcelli! - invece di cantare "siam arditi della fede... siam araldi della croce", hanno cantato "siam TARDITI della fede..." e si sono girati tutti verso di me. Il giorno dopo il vescovo mi manda a chiamare e mi dice: "Tarditi, mi dispiace, non possiamo andare avanti così. A suo tempo sono stato io a farti venire in seminario, ma adesso ti de-

vo dire con rammarico: torna a casa tua e abbandona l'idea di farti prete”.

Ma tu evidentemente hai tenuto duro. Com'è che ce l'hai fatta?

“Lo devo ai Somaschi che mi hanno accolto. Le cose però non sono andate così lisce. Io ero ormai convinto della mia vocazione al sacerdozio ed ero determinato a seguirla “a tutti i costi”. Uscito dal seminario di Alba sono stato ammesso in prova dai Domenicani di un convento della zona.

Dopo qualche settimana, però, il superiore mi chiama e mi dice: “Abbiamo chiesto informazioni sul tuo conto al seminario di Alba e ci hanno risposto che, secondo loro, tu non sei fatto né per il sacerdozio, né per la vita religiosa.

Ti devo purtroppo dimettere”.... Ero disperato, ma deciso a tener duro.

Avevo sentito parlare dei padri Somaschi, soprattutto perché padre Federico Sangiano, buonanima, era mio compaesano.

Così, sono andato a bussare alla porta del seminario somasco di Cherasco, dove sono stato accolto senza tante storie e, dopo un po' di mesi, mi hanno mandato in noviziato...

Così sono diventato somasco. E sacerdote. Per questo sento una grandissima gratitudine verso la Congregazione somasca che mi ha accolto e a san Girolamo che ha voluto a tutti i costi che fossi uno dei suoi”.

Sappiamo che quasi subito, dopo l'ordinazione sacerdotale l'obbedienza religiosa ti ha destinato all'allora Provincia di Centro America e Messico. Sappiamo pure che, soprattutto in Messico, tu hai trovato un ambiente umano estremamente vivace e congeniale al tuo carattere.

La gente ti stimava ed apprezzava moltissimo. Com'è che ad un certo punto hai deciso di lasciare tutto e partire per la Cina?

“È stato alla morte di p. Matteo Serra. A quell'epoca, io ero parroco a Città del Messico nella vivace parrocchia di Plateros, mentre p. Matteo mi era succeduto come parroco a Santa Rosa (sempre a Città del Messico) e stava facendo molto bene. (Tra parentesi: vi invito a leggere la biografia che ho scritto di questo missionario somasco dotato di un carisma straordinario).

La prematura ed improvvisa morte di p. Matteo nel 1975, in un incidente stradale, mi ha fatto capire che era ora che noi Somaschi andassimo in altre parti del mondo a predicare il Vangelo. La Cina mi aveva sempre attirato. Così, partii per la Cina, dove il vescovo di Macao (che allora era ancora una colonia indipendente dalla Cina comunista) mi accolse con tanta amicizia e cordialità”.

Però di lì a poco ti sei trasferito in Filippine.

Ci vuoi spiegare come è andata?

“Un po' è dipeso dal fatto che lingua. A Macao mi ero messo a studiare il cantonese che è il cinese parlato sia lì che a Hong Kong. Quando mi sono reso conto che i cinesi della grande Cina - per la quale ero venuto in Asia - parlavano un'altra lingua, il mandarino, mi sono un po' scoraggiato. Nel frattempo, a Macao, avevo incontrato molti filippini i quali mi parlavano con entusiasmo della loro madrepatria tutta cattolica. Mi parlavano pure delle grandi celebrazioni che si facevano in Filippine durante la Settimana Santa. La cosa mi interessava e, così, ho chiesto e ottenuto dal vescovo di Macao il permesso di andare a “dare un'occhiata” alla Settimana Santa filippina. Sono atterrato a Manila il Giovedì Santo del 1978 e non sono più tornato indietro”.

Come si spiega questo cambio di programma missionario?

“In Filippine ho trovato molte realtà positive che mi hanno convinto a rimanere. L'elemento più convincente è stata l'abbondanza di vocazioni.

Mi son reso conto che non potevo continuare e fare apostolato individuale.

Perché il carisma di san Girolamo potesse attecchire sul suolo asiatico occorrevano elementi locali, occorrevano vocazioni del posto. Ed in Filippine le vocazio-

ni erano abbondanti: era come immergere un secchio in uno stagno e tirarlo su gremito di pesci ...

Fin dai primi mesi in Filippine ho trovato molti giovani disposti a condividere l'esperienza somasca. Alcuni erano reduci da altri seminari, ma che cosa vuol dire? Anch'io ero stato un ex-seminarista e penso sia giusto dare a tutti una seconda



chance! Quello delle vocazioni comunque è stato il ragionamento che ha convinto il p. Generale (Giuseppe Fava) ad inviarmi rinforzi e ad avviare la prima comunità somasca in Asia. Il che divenne una realtà concreta il giorno di Natale del 1980, con l'arrivo di p. Cesare e p. Valerio”.

E come ha preso la cosa il vescovo di Macao?

“A dire il vero, la mia pratica di incardinazione nella diocesi di Macao era già stata avviata. Quando è venuto

to il momento di prendere la decisione finale, alla scadenza dei tempi canonici, il vescovo di Macao è venuto a cercarmi in Filippine. Era ormai il 1981 e a quell'epoca la comunità ed il seminario somasco di Las Piñas erano una realtà vibrante di vita e di speranza. Il bravo vescovo - persona molto aperta e intelligente (parlava scioltamente sei lingue), ma soprattutto un vero uomo di Dio - ha capito la situazione, si è congratulato del rapido successo e mi ha lasciato in Filippine con la sua benedizione”.

È risaputo che in Filippine sei andato varie volte sui giornali... e persino in televisione. Puoi dirci qualcosa in merito?

“Be', niente di straordinario... Una volta è stata in occasione della prima visita di Giovanni Paolo II alle Filippine, nel 1981.

Il Papa aveva celebrato un lungo pontificale nella cattedrale di Manila.

La chiesa era stipata all'incirca, ma la maggior parte dei fedeli erano rimasti fuori, sulla piazza e si aspettavano di poter vedere il Papa, anche solo per un istante. Purtroppo, subito dopo la messa in cattedrale - durata più del previsto - il Papa era stato trasportato in elicottero ad un altro appuntamento ufficiale. La gente sulla piazza non lo sapeva e continuava ad aspettare, speranzosa... Ad un certo punto io,

che ero ancora dentro la chiesa, ho sentito la curiosità di andare a vedere la marea di gente dalla balconata della cattedrale che dà sulla piazza. Al vedere una figura vestita di bianco, che salutava con le braccia alzate gridando “Mabuhay!”, molta gente ha creduto che fosse il Papa e si è levato un coro di applausi al grido di: “*John Paul Two, we love you!*”.

Un fotoreporter con il teleobiettivo ha scattato una foto a colori che il giorno dopo è apparsa sui quotidiani di Manila...

Cose che capitano”.

E con la televisione come è andata? (Ride):

“Si è trattato di uno spot televisivo per reclamizzare un detergente... Io ho pensato che era una buona occasione per far conoscere la nostra bella chiesa nuova di New Alabang, dedicata a san Girolamo, e mi sono prestato alla riprese... (una scena di prima comunione). Lo spot, incentrato ovviamente sul tema del bianco, del candore, è apparso sugli schermi televisivi per varie settimane... Per il Regno di Dio si fa questo e altro! Del resto, io sono sempre stato un grande ammiratore di don Alberione - che ho conosciuto di persona - e come lui, sono sempre stato convinto della necessità di usare i “media” per la propagazione del messaggio cristiano, “*opportune et impromptu*”, come direbbe san Paolo”.

Possiamo dire che una certa teatralità è un po' parte del tuo stile apostolico. È così?

“Non lo posso negare: ho nel sangue un po' dell'istrione e del clown, e non mi dispiace. Uno dei miei numeri preferiti è sempre stato quello della “candela”: si appoggia la testa sul tavolo e poi, facendo leva sugli avambracci, si alzano le gambe in posizione verticale... rimanendo in equilibrio per alcuni secondi. Ho fatto la candela anche davanti a vescovi, cardinali e altri pezzi grossi, con grande divertimento di tutti. Sempre a fin di bene, ovviamente: “*propter regnum*”.

Permettimi una domanda un po' cattiva: dobbiamo dire che anche l'uso costante della talare bianca e della barba lunga è da inquadrare in questa prospettiva, diciamo di genere teatrale?

“No, no, no: si tratta di ben altra cosa, una cosa che ho capito solo ad un certo momento della mia vita. Quand'ero in Messico le note leggi anticlericali mi avevano obbligato ed abituato ad assumere un “look” del tutto secolare. Nessun segno esterno della mia identità sacerdotale. Amavo piuttosto mostrarmi in giro (anche nelle mie visite in Italia) con il tipico “sombbrero” messicano. Quando sono arrivato a Macao, però, dopo un po' di tempo mi son trovato in punto di morte e durante la malattia ho avuto una profonda conversione: la Madonna mi ha fatto capire che dovevo cambiare del tutto anche il mio modo esterno di presentarmi come sacerdote. Tra l'altro, nel frattempo ero divenuto membro attivo del “Movimento Sacerdotale Mariano” i cui aderenti insistono molto su questa riconoscibilità esterna del sacerdote. Da allora, ho deciso che, per quanto possibile, avrei sempre portato la talare. E, con il tempo, mi son sempre più convinto che questo aspetto sia già in se stesso un atto di evangelizzazione molto efficace. E poi, diciamolo francamente: con la talare si aprono tutte le porte!”.

Permettimi un'ultima domanda, che ti sarà forse un po' penosa....

Tu che hai girato il mondo in lungo e in largo, come vivi ora questa tua quasi immobilità, in una località così “provinciale” come è il paesino di Narzole?

(Tentando invano di frenare un moto di commozione). “Anche questo è un “regalo” della Mamma.... Una provvidenziale occasione di penitenza e di purificazione. La Madonna sa quante scappatelle ho fatto, quanti grattacapi ho dato ai miei superiori, con le mie “uscite estemporanee”...

Anche se le ho sempre fatte a fin di bene, per il regno di Dio e per propagare la devozione a san Girolamo... Ebbene, prima che mi debba trovare a rendere conto a Dio della mia vita, la Madonna, nel suo amore materno, mi sta dando il tempo ed il modo di sistemare un po' di cose, in una vita di obbedienza, di umiltà, di silenzio e di preghiera, mescolata a un po' di sofferenza... È un vero regalo della Mamma e come tale lo voglio accettare, con gioia e gratitudine. Sit nomen Domini benedictum!”.

Debbo precisare che questa ultima risposta l'ho ricevuta non direttamente, ma attraverso alcuni amici australiani che qualche tempo fa, essendo venuti in Italia in pellegrinaggio, non si son lasciati sfuggire l'occasione di rivedere il loro amatop. Tarditi ed hanno appunto ricevuto da lui questa profonda testimonianza di fede e rassegnazione alla volontà di Dio (che ha comportato pure il sacrificio della proverbiale barba bianca!). Mi piace concludere sottolineando questo altro tratto caratteristico della spiritualità del nostro “missionario per tutte le latitudini e longitudini”: una profonda, filiale devozione a Maria Santissima. Padre Tarditi in ogni sua omelia o messaggio spirituale - e anche non spirituale - ha sempre trovato il modo di inserire un esplicito ed affettuoso riferimento alla Madre del Cielo. Ne approfitto anche per chiedere scusa a padre Giovanni se talora, tra una “candela” e l'altra, tra il serio ed il faceto, gli ho detto: “Tu sei davvero un autentico figlio di “san Girovago!”.

Villa S. Maria Maddalena in Arenzano (II Parte)



p. Renato Ciocca



Ora la villa è proprietà del Comune di Arenzano che l'ha destinata ad opere ricreative e culturali. Al fianco del fabbricato e ad esso congiunta sorge la cappella. All'esterno nulla di rilevante.

È priva di facciata e la si distingue solamente dal tondo in gesso posto al di sopra della porta d'ingresso.

È lo stemma dei Padri Somaschi, Gesù che porta la croce verso il Calvario.

L'interno, al contrario, è un piccolo scrigno dagli eleganti stucchi settecenteschi. Al centro una tela di Maria Maddalena, disperata, accanto al sepolcro vuoto.

Le fanno corona quattro statue sempre in stucco: san Francesco di Sales, la Mater dolorosa, san Carlo Borromeo, san Francesco da Paola.

L'altare di sinistra, per chi entra, è dedicato a san Girolamo.

La pala che lo adornava non c'è più.

La decorazione, invece, permane nella sua singolare bellezza.

In particolare, i due putti che reggono le catene, la palla di marmo, la chiave e il bastone del comando del Miani sono talmente leggiadri, nella loro naturalezza, da non sembrare secondi neppure a quelli del celeberrimo Serpotta.

Dopo non poche ricerche, abbiamo ritrovato il quadro "parcheggiato in qualche modo", in una stanzetta dell'archivio comunale di Arenzano.

Si presenta in pessime condizioni.

La sottile cornice dorata che lo circonda è rotta e incompleta.



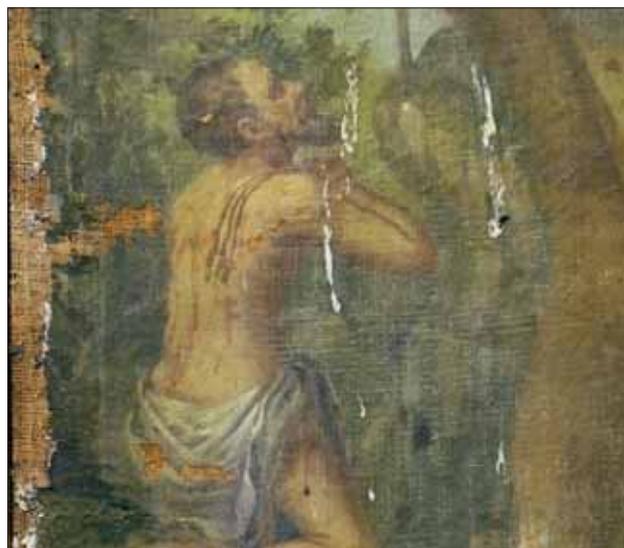


La tela, in alcune parti, è priva del manto cromatico e lascia intravedere abbondantemente la trama. Gli strati annosi di polvere ne smorzano notevol-

do, in tempi in cui la cappella era in stato di abbandono. Il nostro Santo è raffigurato in ginocchio mentre prega al riparo di un eremo.

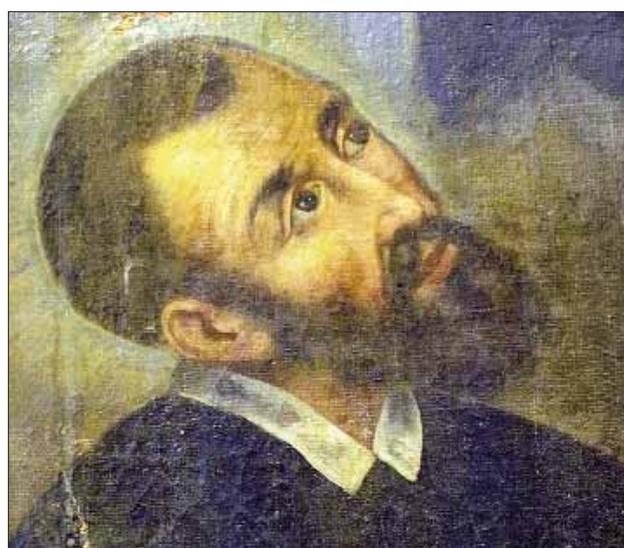
nità. Il Cristo regge la croce, il Padre lo scettro e lo Spirito Santo, sotto forma di colomba, partecipa al Miani un raggio della sua santità. Un cartiglio, sul

La composizione tutta tende ad ispirare devozione. Il volto, in particolare, emana fiducia in Dio anche se accenna a un leggero velo di tristezza al ricordo, pro-



mente i colori e la luce impedendone una lettura sicura. Infine, se non andiamo errati, anche i piccioni hanno collaborato al degra-

Su una specie di balastra di pietra un libro aperto, ma lo sguardo è volto alla cimasa del quadro dove è rappresentata la SS.ma Tri-



fronte del sasso, riporta il versetto 8 del salmo 113: *“Qui convertit rupem in fontes aquarum”*. La grotta presenta due grandi fenditure. In quella di destra, il Miani, qual novello Mosè, fa scaturire l’acqua dalla roccia per dissetare una frotta di assetati, mentre nell’altra, con particolare verismo, il Santo è raffigurato in atteggiamento penitenziale. È la santità del Miani compendiata nella pratica dell’asceti, della contemplazione e del servizio al prossimo.

tabilmente, della vita giovanile. È un volto che esprime tanta umanità e che ci implora quasi di seguirlo. Un’estasi singolare tra il divino e l’umano che congiunge cielo e terra. È come un “sipario strappato”, il nome del teatro che ora occupa la chiesetta, che lascia intravedere gli orizzonti sconfinati e luminosi del mistero di Dio. Per ora, abbiamo ritrovato il quadro, l’autore giace ancora sotto la polvere dell’oblio, in attesa di essere riportato agli onori della cronaca.



Flash da...



Rreshen (Albania)

Celebrazione nella cattedrale in occasione del Natale dell'Ordine

Somasca (Lecco)

Educatori somaschi in visita ai luoghi di san Girolamo.



Tagaytay (Filippine)

Gruppo dei novizi con il loro maestro, p. Luigi Cucci

Bangalore (India)

Giovani indiani iniziano l'anno di noviziato con l'atto di affidamento al loro maestro, p. Vijaya Prabhakar Madanu



Aranjuez (Spagna)

Giovani mozambicani iniziano l'anno di noviziato con il loro maestro, p. Bruno Luppi.



Nigeria Primavera Somasca

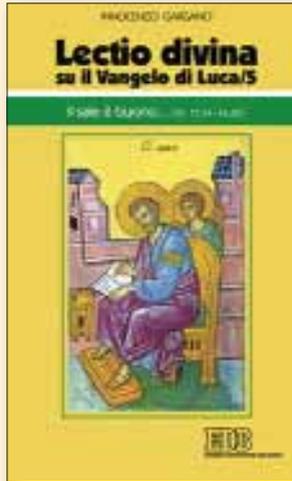
Sono tornato di recente da una visita di alcuni giorni in Nigeria. Mi ero recato insieme a don Tobias Chikezie Ihejirika, il nostro confratello originario di quella nazione, per procedere alla sistemazione della futura casa religiosa. Sono convinto che ci sia, anzi c'è, una regia dall'alto che continuamente ci assiste e vuole fortemente la nostra presenza in quella nazione africana. Durante il mio soggiorno ho avuto modo di riconfermare la mia simpatia per la Chiesa nigeriana radicata in tante tradizioni: tutto si ferma al rintocco della campana per recitare l'Angelus al mattino, a mezzogiorno e a sera; le chiese sono piene di fedeli di domenica pomeriggio per i vesperi, l'adorazione eucaristica e la recita del rosario. Ho visto laici cristiani impegnati in parrocchia di domenica a lavorare fino a metà pomeriggio senza ritornare alle loro case nemmeno per il pranzo. Quel che mi ha colpito maggiormente è la loro generosità nel donare per la chiesa, per i sacerdoti e per le persone che non hanno nulla; in una parrocchia ho visto, di domenica, fino a sei questue nella stessa Messa e le persone si recavano all'altare a dare la loro offerta con tanta gioia. A noi Somaschi viene affidata una parrocchia con dieci cappelle secondarie, con fedeli generosi che si sono adoperati con tanto zelo per costruire la loro chiesa - che deve essere ancora terminata - e la casa dove andremo ad abitare: è un'abitazione grande, dove possono essere ospitati i nostri seminaristi ed un eventuale noviziato, con un grande appezzamento di terreno che potrà servire per eventuali opere future. Nel territorio della parrocchia sono presenti due università, dove dovremmo fare i cappellani. Proprio in quei giorni due giovani studenti sono venuti a chiedere di entrare nella nostra Congregazione. Durante la mia permanenza ci siamo incontrati un giorno con i seminaristi, che stavano concludendo le vacanze pasquali. Sono oltre una ventina di giovani, quasi tutti laureati, che stanno frequentando la teologia e la filosofia. È stato un approccio molto bello, dove si sono prima confrontati tra loro, poi hanno

voluti che il sottoscritto facesse conoscere loro la Congregazione; mi hanno interrogato per diverse ore con un grande interesse e con molta attenzione sul tipo di apostolato che svolgiamo. Per me è stata una vera sorpresa sentire da questi giovani molte notizie su san Girolamo e mi è piaciuto notare che conosco diverse preghiere del nostro Santo. Uno di loro ci ha fatto ascoltare un canto da lui composto per l'Emiliani. La gioia di questi ragazzi è salita alle stelle quando abbiamo comunicato loro che nei prossimi mesi ci sarà una comunità stabile. Un'altra bellissima



esperienza è stata partecipare ai gruppi di preghiera di san Girolamo: erano stati animati dai nostri seminaristi la scorsa estate, nessuno pensava che potessero continuare senza la presenza di qualcuno di loro, invece sono vivi e nel pieno della loro missione, con riunioni e confronti sistematici sulla vita del nostro Santo. Anche questo ritengo sia un segno positivo che qualcuno dall'alto vuole che ci impegniamo in questa nazione. Sono certo che questo è il nostro futuro e qui sta la nostra speranza: la diffusione della "chiesa somasca nel mondo". Ho notato tanta gioia e vitalità nello sguardo di chi pensa e guarda a san Girolamo in Africa!

fr. Antonio Galli



Lectio divina su il Vangelo di Luca/5 - Il sale è buono

Innocenzo Gargano – pp. 153 – EDB, 2010

“Leggere il Vangelo di Luca significa osservare il mistero di Dio rivelato in Gesù dalla parte della misericordia, della tenerezza, dell'accoglienza, della comprensione, del perdono. La misericordia però procede sempre insieme con la giustizia, perché i due pilastri della rivelazione ebraico-cristiana sono la giustizia e la misericordia, nonostante che a quest'ultima spetti il primato, perché se la giustizia di Dio grida per mille generazioni, la sua misericordia durerà per l'eternità”. Con questa adeguata chiave di comprensione si può affrontare la lettura anche del quinto contributo sul terzo vangelo proposto da Innocenzo Gargano, monaco camaldolese, specialista di “lectio divina” (una ventina i libri pubblicati, in 20 anni, di “lettura orante”, comunitaria, di testi del Nuovo Testamento, sulla scia del motto di san Gregorio Magno: “da voi ascolto ciò che a mia volta dico a voi”).

I brani in questione (capitoli 11-14) appartengono alla sezione dottrinale del viaggio di Gesù a Gerusalemme che ha inizio alla fine del nono capitolo.

Nessuna attenuazione è data, nell'evangelista della misericordia, delle dure esigenze del messaggio evangelico, richiamate appositamente lungo il percorso - a muso duro - verso la croce. Anzi, viene spesso ribadito in Luca che la responsabilità - segno del perdono divino - è direttamente proporzionale alla consapevolezza. Umoristicamente si ricorda, in un passo relativo al “padrone che tarda a venire”, che uno dei motivi, secondo i padri della Chiesa, per cui quando si fa “lectio” ci si addormenta, è proprio questo: per esperienza sappiamo che, se capiamo di più, ci viene richiesto di più; perciò succede che spesso ci difendiamo abbassando l'attenzione fino al sonno.

Gesù Cristo, salvezza di tutti

Luis Ladaria – pp 138. – EDB, 2009

Con l'autorevolezza che gli viene dall'essere segretario della Congregazione per la dottrina della fede (e precedentemente della Commissione teologica internazionale), il teologo gesuita Ladaria (nato nelle Baleari nel 1944) estende ai più alcuni suoi interventi pubblici, raccolti nei cinque capitoli del libro che affronta il tema della mediazione universale di Gesù e l'importanza essenziale di considerare il suo ruolo nella dottrina della creazione dell'uomo. Ciò si traduce nella affermazione che dà il titolo al volume e che intende dire qualcosa di più rispetto al dato di Gesù “salvatore di tutti”.

Tanto più che con questo riconoscimento assoluto di Gesù viene annullata radicalmente l'ipotesi che il primato di Cristo unico mediatore sia considerato una tappa superabile.

Nel Concilio Vaticano II (come nella riflessione teologica che l'ha preceduto e seguito) è stata data evidenza e importanza alle religioni non cristiane come anche alla convinzione di fede, esplicitata in vario modo, che “nel mistero del Verbo incarnato trova nuova luce il mistero dell'uomo”. Da qui la conseguenza che l'unicità e l'universalità di Cristo (lo scandalo della croce e lo scandalo dell'incarnazione) lasciano spazio alla presenza di Cristo oltre le frontiere visibili della Chiesa. Si può lecitamente dedurre che tutte le mediazioni partecipate e di vario ordine (cioè le religioni non cristiane) “sono incluse e attingono significato e valore unicamente dalla mediazione di Cristo e non possono essere intese come parallele e complementari”.

Chiaro di luna - Tempi e fasi della missione nella storia della Chiesa

Saverio Xeres – pp. 359 – Ancora, 2008

È un singolare libro di storia della Chiesa che ripercorre le fasi di collocazione della comunità cristiana, “in bilico” tra Cristo da cui proviene (e di cui si riconosce suo corpo) e gli uomini cui è destinata. Con l'immagine della luna, tradizionale negli antichi scrittori cristiani, si indica della Chiesa il volto - proprio dell'astro più debole e della mitologica figura femminile - illuminato da Cristo, luce delle genti, e riflesso sul mondo nel quale e per il quale



essa rimanda al “sole che sorge”. Il percorso segnato dal libro non è la storia di missioni compiute, nei vari luoghi e tempi, da eroi o da gruppi di ferventi cristiani, ma il tracciato della missione complessiva della Chiesa, con il suo compito di evangelizzazione, lungo i secoli e nelle diverse realizzazioni prodotte con l’identificazione o la distanza dalle figure e dalle forme negative del potere mondano (imperi, regni; imposizione, violenza, emarginazione di gruppi). Certo la Chiesa, comunità santa composta da fedeli discepoli oltre che da peccatori, ha conosciuto momenti splendidi di annuncio evangelico e di pratica caritativa e l’autore (prete valtellinese, storico della diocesi di Como e docente di storia ecclesiastica) lo mette in rilievo analizzando temi e personaggi emblematici delle varie epoche. Fino a riconoscere che, nella svolta contemporanea, il ritorno alle origini e al fondamento mette la Chiesa “un po’ meno al centro del mondo, ma sempre più al servizio di Cristo e dell’uomo”.

In cerca dell’anima - Dialogo su un’Italia che ha smarrito se stessa

V. Paglia – F. Scaglia – pp. 290 – Piemme, 2010

La transizione italiana – culturale, religiosa, etica – dura da tempo; la dittatura del presente e quella dei sondaggi e dei dibattiti sulla base degli sms immediati non consentono di ragionare a fondo sulle lezioni del passato e sulle promesse del futuro, come emergenza suggerirebbe. Il “consenso immobile”, i preparativi stanchi delle celebrazioni senza festa dei 150 anni di stato unitario (nel 2011), al pari delle incertezze sul nostro assetto istituzionale futuro e delle resistenze ad affrontare, in un quadro di bene comune, le difficoltà economiche (cui si può aggiungere anche la figuraccia ai mondiali di calcio in Sudafrica) configurano un paese che rischia di cancellare la meta “nel suo fine e nel suo percorso”, di bloccare le energie giovani e di ingessarsi nella paura che rende aggressivi e fragili.

Il “bel paese dell’inerzia” - inerzia come malattia dell’anima, tarlo delle istituzioni, sonnifero della ragione - è radiografato, nei suoi germi di crisi perenne, nelle sue immagini di lentezza e nei suoi tentativi di incunearsi in un futuro di solidarietà e di rispetto reciproco, da due esponenti della società civile e religiosa (un intellettuale genovese e il vescovo di Terni, di origine ciociara) che si interrogano e si rimbalsano analisi, progetti e spunti ideali.

Con il vescovo Paglia – forgiatore della comunità romana di sant’Egidio – è inevitabile il riferimento alle iniziative di dialogo e di incontro delle religioni, collegato al sospetto che la fede favorisca lo scontro di civiltà (meno religioni meno guerre diceva, forse provocatoriamente, l’appena scomparso Saramago).

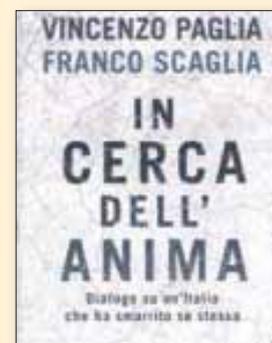
Al tema della “forza debole” delle religioni è legato il dibattito, tutto nostrano, dei rapporti tra laici e cattolici e tra etica confessionale e razionale. Nessun dubbio, per Paglia, che la forza dei veri uomini religiosi è, al di là di ogni smentita dei fatti, la santità, la sapienza e la forza interiore di cercare sempre il bene, così che, citando il grande patriarca ortodosso Ate-nagora, “religioni sorelle mantengano sempre popoli fratelli”.

Il conto dell’ultima cena - Il cibo, lo spirito dell’umorismo ebraico

Moni Ovadia (con G. Di Santo) – pp. 135 – Einaudi, 2010

Immane, alla visita in Israele di ognuno dei tre papi, a partire da Paolo VI nel 1964, compare come inedita la storiella del conto dell’ultima cena presentato, alla prima occasione dopo 2000 anni, al vicario di Cristo.

La battuta, in realtà episodio ripetutosi, secondo Ovadia, per secoli a Roma ad ogni elezione di pontefice, condensa alcuni elementi tipici, e un po’ stereotipi, della cultura ebraica, ripresi alla grande in questo libro: sacralità e etica del cibo, amministrazione economica più che scrupolosa, capacità di ironizzare sulla propria religione “minoritaria”, sui guai della diaspora e perfino sulle disgrazie più atroci. Moni Ovadia, bulgaro con famiglia salvata dai lager nazisti grazie al coraggio di cristiani ortodossi, aggiunge di suo (o di ebraico) intelligenza, estro (è un cantautore), “orizzonti culturali aperti e multicolore”, persino una moglie non ebrea, che “momenti intensi di luce ebraica” ha portato in casa.



Apocalittici o integrati?

Il solo, vero peccato: la sopraffazione, l'umiliazione, il disconoscimento del proprio simile, tanto più se è debole, se è povero, se è escluso

Nel titolo, ho messo una “o” al posto della “e” tra i due aggettivi sostantivati (rubati all’antico saggio di Umberto Eco riguardante la cultura), per renderli alternativi. Quasi mezzo secolo è passato e, se per cultura non intendiamo le varie espressioni artistiche (letteratura, musica, pittura ecc), ma il condiviso “sentire” di una comunità, il dilemma è ancora più attuale. Anzi, tra passato e presente il legame è talmente stretto che l’integrazione possibile prende sempre di più il significato sinistro di assuefazione.

Il trimestre precedente era appena finito che, come “botti” di fine inverno, si sono succeduti eventi ai quali è difficile attribuire una qualsivoglia graduatoria: da quelli fisici (il vulcano e la sua nube di cenere nel cielo d’Europa; il petrolio dal pozzo sottoceanico) a quelli economici (la seconda crisi tutta europea, con il possibile fallimento di stati come Grecia, Portogallo, Spagna, che in Italia si accompagna alla corruzione di una cricca sempre più corrispondente alla “casta” intera; chiusura di aziende e disoccupazione, con o senza cig, in aumento) a quelli morali (il dramma della pedofilia, sia delle vittime che dei peccatori; “i clandestini che, normalmente, delinquono” - Moratti dixit -; i pestaggi e le morti di stato) e politici (l’assalto e l’eccidio sulle navi ong degli aiuti; la legge bavaglio)... Tutti fenomeni che hanno la sgradevole caratteristica, una volta iniziati, di non lasciar presagire come e quando finiscano. Fiumi che si alimentano e ingrandiscono giorno per giorno.

E siamo ancora a metà anno! In molti, infatti, affermano che “non è che l’inizio”. Proprio qui sta il pericolo dell’assuefazione. Ognuno di questi eventi avrebbe, una volta, dato vita ad una reazione a catena;

sarebbe, quanto meno, divenuto icona, avrebbe “segnato” un’epoca.

Oggi, sembrano altrettante testatine di un brutto quotidiano: la pagina di camorra in interna, l’atomica iraniana negli esteri, le manovre e i default in economia, come se, finché uno di questi fiumi non ci bagni personalmente, non sia affare che ci riguardi. E l’informazione televisiva ripete, quattro volte al giorno, che il nome del vulcano è impronunciabile e che il Papa ha pianto; che tizio non si dimette o si dimette, ma sempre per meglio difendersi; che non si fa macelleria sociale, che l’importante è non mettere le mani in tasca agli italiani... (che, tra l’altro, sono espressioni abbastanza raccapriccianti nella loro volgarità).

E il potere ha il brutto vizio di non accontentarsi, di autoalimentarsi, autoreferenziarsi, autoassolversi.

Per fermarsi, avrebbe bisogno di aprire gli occhi, di riconoscere qualcosa che ne freni la superbia, il senso di onnipotenza.

Quel qualcosa che, se e quando capita, fa capire che non basta più conoscere il primario, l’avvocato, o avere la “posizione” e la disponibilità economica.

Quella che, abitualmente, è chiamata disgrazia (visto che è molto raro che si manifesti senza i segnali precedenti), ma che, se ascoltata, potrebbe essere riconosciuta come grazia.

Ma, insomma, gli apocalittici non sono pessimisti. Al contrario.

Mi sembra questo il messaggio contenuto nelle parole di *speranza e resurrezione*, pronunciate recentemente dal Cardinal Martini: “*Il Golgota rappresenta il peccato del mondo.*”

A volte la Chiesa si occupa di troppi peccati e non tutti nella Chiesa sanno e sentono che quello è il solo, vero peccato: la



sopraffazione, l'umiliazione, il disconoscimento del proprio simile tanto più se è debole, se è povero, se è escluso.

E se è un giusto.

Uno che non farebbe mai cose che umiliano la dignità della persona.

Il Golgota dovrebbe essere l'inizio di un percorso penitenziale che dura tutta la vita... l'espiazione non richiede soltanto il risarcimento materiale del danno; l'espiazione comporta molto di più: comporta la rieducazione del peccatore, la scoperta da parte sua di una vita diversa.

La pedofilia è il più grave dei peccati, non umilia soltanto la persona e il debole, ma viola addirittura l'innocente. Aggiungo: nei casi che si sono verificati

nella Chiesa i colpevoli sono addirittura sacerdoti e vescovi che hanno come primo compito quello di educare i giovani e i giovanissimi e, quindi, debbono frequentarli per adempiere il loro magistero.

Ci può essere peccato più grave di questo?...

Non mi occupo di diritto canonico perché in questo caso ha ben poco rilievo.

Quanto alla denuncia del reato all'autorità giudiziaria, direi che si tratta di un atto assolutamente dovuto, la pedofilia è un grave reato in tutti i codici del mondo e va perseguito.

Ma, trattandosi di solito di persone avanti negli anni, è lecito prevedere che la pena inflitta dall'autorità giudiziaria avrebbe un'esecuzione relativamente breve.

Comunque non è quello il punto. Ritorno al tema della penitenza e dell'espiazione. Si perdona il peccatore che compia un percorso penitenziale che durerà quanto dura la sua vita terrena.

L'espiazione dev'essere così intensa da colmare quell'anima e da farle assumere il compito di risarcire chi ha subito il sopruso.

Dico risarcire, ma non mi riferisco a risarcimenti materiali che pure sono dovuti. Mi riferisco a un rapporto di anime.

L'anima del peccatore non avrà altro fine che redimersi, risarcire i sentimenti violati, risorgere. Solo in quel modo ritroverà la pace e la gioia".

Altro che percentuali, altro che chiacchiericcio. ■

3° Incontro

Movimento Laicale Somasco



Albano Laziale
(Roma)
27 - 29
agosto 2010

***Alcuni senza saperlo
hanno accolto degli angeli...***

***Accoglienza:
stile della famiglia somasca***

mls.segreteria@gmail.com

tel. 06.7233580

*** In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per restituzione al mittente previo pagamento resi**